

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Gabriele Cortale e Irene Tarozzi
ASSEMBLEA GIOVANI DIRIGENTI ANPI
pag. 4

AA. VV.
PER LA PALESTINA
pagg. 14 - 21

VITE RESISTENTI
Alberto Preti
**LA PASSIONE E LA RAGIONE DI
"ITALIANO": RICORDO DI RENATO
ROMAGNOLI**
pag. 42

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXIV - numero 3 - Settembre 2026





Tempo di Bilanci di Anna Cocchi

Ci apprestiamo al congresso e al conseguente rinnovo delle cariche. È tempo, quindi, di provare a fare un bilancio di questi cinque anni trascorsi in qualità di presidente provinciale dell'Anpi di Bologna. Tante le cose fatte, le iniziative promosse, i progetti realizzati che hanno caratterizzato questo percorso. Di alcune di queste ritengo che possiamo sentirci particolarmente orgogliosi.

La soddisfazione più grande deriva dal riconoscimento che la nostra associazione ha saputo conquistarsi sul territorio, frutto della collaborazione costante con il grande e variegato mondo dell'associazionismo antifascista e con le amministrazioni locali a qualunque livello. L'assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, ad esempio e solo per citare l'ultimo episodio, ha deciso di sostenere il convegno su Renata Viganò in programma in ottobre. Questo significa che godiamo di credibilità e che siamo riconosciuti come interlocutori seri di cui tener conto. Un risultato importante ottenuto grazie alla nostra trasparenza cristallina.

In questi cinque anni siamo riusciti a tessere innumerevoli relazioni per ribadire con forza che la Resistenza è stata un fenomeno plurale, un dato storico inoppugnabile ma per nulla scontato, anzi. Non ci stancheremo mai di ribadire che nella Resistenza si possono riconoscere tutte le persone democratiche e antifasciste.

Siamo convinti che la conoscenza e la cultura siano le armi migliori contro l'omologazione del pensiero e per la difesa della storia dai tentativi di riscriverla. Per questo non si contano le tantissime presentazioni di libri e le pubblicazioni che abbiamo sostenuto. Anche per questo si è provveduto a un importante riordino e alla catalogazione del nostro significativo patrimonio librario e artistico.

Crediamo anche nel valore dell'arte, capace di toccare sensibilità, di emozionare e di arrivare prima e più in profondità di quanto non possano fare lo studio e la ricerca. Per questo sono stati commissionati alla pittrice Antonella Cinelli due importanti progetti. Il primo, *Ciò che resiste: 12 ritratti di partigiani per 12 articoli della Costituzione*, lo si è potuto apprezzare anche sulle porte della nostra città. L'altro, *Liberi 80 anni dalla Liberazione*, è il risultato di una rilettura pittorica di fotografie del nostro archivio e, dopo l'inaugurazione nella Manica Lunga di Palazzo d'Accursio, adesso è diventato una mostra itinerante in diverse sedi espositive della città e della provincia, dopo che il preside del liceo Galvani l'ha voluta nella sua scuola per l'inaugurazione dello scorso anno scolastico.

A questo riguardo è importante ribadire che il lavoro con le scuole resta di straordinaria importanza e non si ringrazieranno mai abbastanza i tanti volontari e le volontarie che dedicano parte del loro tempo libero a incontrare

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Gabriele Cortale, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Copertina: Antonella Cinelli
Foto Resistenza sul territorio: Sara Becagli
Foto quarta di copertina: Archivio Istituto Parri Bologna

2 - Tempo di Bilanci

4 - Assemblea giovani dirigenti Anpi

La scuola dopo la legge 104/26

7 - La scuola al centro di una preoccupante riforma

8 - Una scuola sotto attacco, una scuola che resiste

10 - De profundis: l'educazione sessuale nelle scuole è ancora un tabù

13 - Il consenso informato: un ostacolo mascherato da tutela

Per la Palestina

14 - L'Unibo accoglie studenti da Gaza: un impegno solidale contro il genocidio

17 - Testo completo della lettera "Ci rifiutiamo"

18 - Pastasciutta Antifascista per Gaza

20 - «Ovunque si volga lo sguardo, il dolore è onnipresente»

Attualità

22 - Patria e sinistra

23 - La frontiera dei diritti. Il nuovo patto europeo su migrazione e asilo

26 - Le parole che scegliamo: accoglienza, integrazione e resistenza all'indifferenza

Storia e Memoria

28 - Renata Viganò cinquant'anni dopo (1976 - 2026)

30 - Nome di battaglia Amelia Valli. Il senso della Repubblica di Gisella Floreanini

33 - 82° anniversario della battaglia di Vigorso. Intervista a Claudio Visani

35 - La memoria nelle mani dei giovani: Il Keynes restaura il cippo di Sabbiano di Piano

36 - Il battaglione Mario: una storia di internazionalismo partigiano

38 - Anteo Zamboni cento anni fa

39 - La democrazia non muore con un golpe

Resistenza sul territorio

40 - La sezione Anpi di Anzola dell'Emilia

Vite Resistenti

42 - La passione e la ragione di "Italiano": ricordo di Renato Romagnoli

le classi. Negli ultimi anni siamo riusciti anche a intensificare la presenza nelle scuole superiori dove, purtroppo, lo studio della storia spesso non arriva alla seconda guerra mondiale.

E, a proposito di ragazzi, possiamo registrare l'importante risultato di un aumento di giovani tesserati, un aumento significativo al punto da riuscire a compensare i tanti, troppi, decessi tra i nostri iscritti.

Questo ultimo dato ci conforta anche circa un altro aspetto. È vero che il nostro calendario civile è fatto di ricorrenze e celebrazioni ma, è altrettanto vero che queste occasioni non sono mai un semplice rito di circostanza ma diventano sempre occasioni importanti per parlare di Resistenza, per difendere la Costituzione, per raccontare la storia come deve essere raccontata. Per rinnovare nella quotidianità l'impegno a resistere.

Naturalmente resta tantissimo da fare per essere partigiani del nostro tempo. Innanzitutto non abituarci alla guerra e non arrenderci davanti alla disinvoltura con la quale si pensa alla guerra come alla soluzione dei conflitti; continuare a batterci per la pace e perché la guerra diventi, finalmente, un tabù per l'intera umanità.

Batterci contro tutti i fascismi vecchi e nuovi che così prepotentemente stanno prendendo la scena della politica italiana e internazionale. Non dobbiamo mai dimenticare che il fascismo non è stato sconfitto e che si alimenta di razzismo e di xenofobia. La democrazia e la Costituzione, nata dalla Resistenza, dovranno essere sempre la nostra stella polare.

Pensare a un mondo più giusto come l'avevano pensato i nostri partigiani, significa in primo luogo avere il clima tra le priorità di azione. La riduzione delle emissioni di gas serra e l'adozione di nuovi stili di vita dovranno essere la nuova Resistenza. Restare testardamente convinti del fatto che i diritti o sono di tutti o sono solo dei privilegi e per far questo riprendere il valore della parola "noi" contro la parola "io" che, purtroppo, caratterizza questo nostro tempo.

Buon lavoro, quindi; solo così il sacrificio di chi ha dato la vita per la libertà non sarà stato vano.



ASSEMBLEA GIOVANI DIRIGENTI ANPI

A LIMENA UN VALORE AGGIUNTO PER IL FUTURO DELL'ANTIFASCISMO

di **Gabriele Cortale e Irene Tarozzi**

«I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo» (Sandro Pertini).

Da venerdì 19 a domenica 21 giugno, all'interno della Festa nazionale Anpi, tenutasi a Limena (Padova) presso il Prà del Donatore, si è svolta anche la seconda assemblea nazionale dei giovani dirigenti under 35. I componenti e le componenti dei diversi direttivi sezionali, provinciali e metropolitani, oltre settanta, sono arrivati e arrivate da tutta Italia, oltre che in rappresentanza di alcune sezioni estere. Il programma dedicato ai giovani rappresentanti dei territori ha spaziato dalla formazione ai tavoli tematici, passando per la visita ad alcuni dei luoghi simbolo della memoria della Resistenza veneta. Tra questi, Fratta Polesine con la visita, presso il locale cimitero, della tomba di Giacomo Matteotti, e con quella alla sua Casa Museo, dove trascorse la maggior parte della sua vita, dal 2017 monumento nazionale.

Il giorno successivo si è dato avvio alla seconda Assemblea dei Giovani dirigenti, ricca di interventi che hanno esplorato tematiche organizzative, valoriali e di ampliamento della condivisione in atto. Nella stessa giornata il gruppo è stato suddiviso in quattro tavoli tematici, con le successive restituzioni in sede di plenaria che sono piacevolmente giunte, pur partendo da macro temi apparentemente distanti, a conclusioni che presentano molti punti di contatto.

I momenti conclusivi, durante la giornata di domenica, hanno compreso una serie di suggestive visite nell'ambito di un trekking urbano a Padova, tra Resistenza, società civile e vita democratica nel dopoguerra. Tra queste, quella a Palazzo Giusti, dove la famigerata Banda capitanata da Mario Carità trovò sede durante la Rsi, quella al cortile dell'Università, con la suggestiva statua di Palinuro e il monumento alla Resistenza locale, e quella a Piazza della Frutta, dove il 7 giugno 1984 Enrico Berlinguer tenne il suo ultimo discorso.

Occasioni di riflessione sono state, inoltre, la lettura della lapide nel sottoportico di Palazzo Giusti che riporta la "Canzone della Nave" e la visita al monumento commemorativo dedicato a Primo Visentin "Masaccio", partigiano e studente padovano comandante della brigata Martiri del Grappa, ucciso il 29 aprile 1945 a guerra conclusa sul suolo italiano. La scultura di Arturo Martini, prima grande opera d'arte in Italia dedicata alla memoria di un partigiano nel 1946/47, riprende appunto il mito virgiliano di Palinuro, il nocchiere di Enea, a cui viene paragonato Visentin che morì proprio dopo aver appena intravisto l'Italia libera.

Nei vari momenti che hanno animato le tre giornate dedicate ai giovani dirigenti è stata inoltre costante la presenza del Presidente nazionale Gianfranco Pagliarulo. Più di settanta giovani dirigenti Anpi riuniti per parlare di Resistenza e futuro: visione che stride con la prospettiva di chi vuole definire l'Associazione "vecchia" o "dai valori superati". Piuttosto, per chi continua a rinnovare ogni giorno il proprio antifascismo, preoccupandosi di assicurare continuità alla coscienza democratica e alla pratica costituzionale, quanto avvenuto a Limena è un importante segnale per il futuro. Le tre giornate dedicate ai giovani dirigenti dell'Associazione si sono svolte nel segno dell'aggregazione, della formazione e della partecipazione. Una comunità di giovani antifasciste e antifascisti ha così potuto incontrarsi e mettere in comune le proprie esperienze nel solco dell'impegno attivo per i valori in cui si riconosce.

Le modalità di confronto predisposte – dai momenti più strutturati a quelli più informali, dalle serate in festa ai viaggi in pullman – hanno permesso di intrecciare relazioni e scambi arricchenti e duraturi nel tempo. I tavoli tematici, condotti da esperti individuati dall'Associazione, hanno visto la proposizione di diversi macro temi, dalla formazione interna (anche tecnica) ed esterna

SCIENZA
ORITTA
GUARDO
VERSO LE
STELLE

Carlo Smuraglia



all'Associazione alle modalità e strategie di comunicazione, visioni del futuro e proposte sul coordinamento.

Per noi che abbiamo partecipato è risultato significativo il fatto che tutti i tavoli tematici abbiano condotto, come accennato, a una sostanziale convergenza sugli intenti, con una pluralità di proposte mirate a un sempre più attivo coinvolgimento, e la capacità di immaginare declinazioni funzionali agli stessi obiettivi strategici di crescita. In particolare, è stata condivisa da molti di noi l'esigenza di porsi in ascolto della componente giovanile – sia interna sia esterna all'Anpi – investendo su linguaggi e modalità realmente capaci di attrarre altri giovani, senza per questo snaturare l'identità dell'Associazione.

All'interno del Tavolo dedicato alla Formazione, guidato da Paolo Papotti, è stato particolarmente significativo il passaggio su cos'è Anpi e su cosa è sempre stata: un organismo a difesa della Costituzione, dell'ordinamento democratico (anche durante periodi drammatici della Repubblica, come gli anni di piombo), al di sopra dei singoli partiti, delle singole organizzazioni e, ovviamente, delle singole personalità civiche e/o politiche. Un ruolo di custode dei valori costituzionali svolto con unità ma al tempo stesso con pluralismo e coinvolgimento, che si declina anche nella possibilità di guidare e stimolare il dibattito pubblico da una posizione super partes, come nel caso del recente Referendum costituzionale.

Un altro punto di riflessione emerso nel corso dei dibattiti, relativo alla coscienza politica (in senso ampio e neutrale del termine) dell'Associazione ha ad oggetto la necessità di creare dialogo con

altre associazioni dai valori affini, nell'ottica di un antifascismo che non ragioni a compartimenti stagni, ma che includa e tuteli tutti coloro che dei valori democratici e di giustizia sociale fanno la propria bandiera, in ambito sportivo, educativo, sindacale e associativo.

La creazione di nuove opportunità di coinvolgimento, tramite le varie forme d'arte, l'organizzazione di trekking e un maggiore utilizzo dei siti e delle risorse on line esistenti, sono stati ulteriori elementi cruciali. La volontà unanime è quella di aumentare la conoscenza di



questi luoghi di condivisione, dare la possibilità ai singoli territori di arricchirli, incoraggiare la condivisione delle buone pratiche e delle ricerche storiche effettuate, sviluppando una metodologia comune, al fine di facilitare e promuovere la diffusione di tali iniziative. In questa direzione, è fondamentale valorizzare le risorse che l'Anpi ha già reso liberamente accessibili, come il progetto formativo Promemoria (promemoria.anpi.it), che rappresenta un esempio di condivisione di materiali di qualità, pensati per supportare attività nelle scuole e non solo. L'Anpi, d'altronde, non può abdicare al ruolo di "formatore civico" in tempi in cui, ricordando Don Milani e la sua *«un fascista e dieci qualunque fanno undici fascisti»*, le due categorie crescono a dismisura, con la seconda che inevitabilmente degenera nella prima.

Infine, è emerso un forte desiderio di maggior coinvolgimento dei giovani dirigenti anche dal punto di vista pratico e organizzativo, con orari che permettano la fruizione di eventi e riunioni, oltre alle già citate nuove modalità di ascolto attivo e di confronto su un livello paritario, senza intenti paternalistici.

Oggi, per ovvie ragioni temporali e anagrafiche, occorre formare i cittadini del futuro, anche e soprattutto tra coloro che virtualmente potrebbero non avere memoria storica familiare della Resistenza e dell'antifascismo, affinché ci sia un ricambio sempre presente che preservi la nostra identità civica e che si opponga ai vari rigurgiti neofascisti attuali. Come nel 2006, con l'apertura da parte del presidente Boldrini del tesseramento anche agli/alle antifascisti/e non ex partigiani/e, nei prossimi anni sarà necessario arrivare pronti a nuove e altrettanto impattanti evoluzioni.

La sfida più grande, adesso, è non perdere l'entusiasmo e la passione accesi da questa esperienza, amplificatrice di condivisione, conoscenza reciproca e voglia di fare. La costanza e la lungimiranza, nelle scelte del prossimo futuro dell'Associazione, dovranno tener conto di questo potenziale che chiede di potersi esprimere pienamente partendo dalla fiducia nei valori fondanti dell'Anpi e da un rinnovato impegno. Tocca all'Associazione non disperdere questa spinta, ma saperle dare forma e continuità nel tempo: perché è proprio quando si è giovani che *la vita è oltre il ponte, oltre il fuoco comincia l'amore*.

LA SCUOLA AL CENTRO DI UNA PREOCCUPANTE RIFORMA

di Federica Montevocchi

Sarebbe rassicurante se si potesse imputare in modo esclusivo la condizione critica in cui si trova la scuola italiana alla riforma Valditara, poiché non verrebbe meno la speranza, intesa come laica possibilità di un inedito futuro, che governi di diverso orientamento politico potrebbero fare fronte ai danni. La realtà pare tutt'altra, se si prova almeno una volta a non limitarsi alla considerazione del momento presente. In Italia da tempo, se non da sempre, la scuola non è al centro dell'interesse politico, oggi poi essa rappresenta un terreno di facile e quanto mai pericolosa propaganda ideologica. Segno tangibile di tale disinteresse è ad esempio la condizione dell'edilizia scolastica che, oltre a evocare da decenni la foucaultiana società disciplinare, è del tutto inadeguata al cambiamento climatico in corso: l'ultimo esame di maturità si è svolto in aule, per lo più davvero brutte, con una temperatura media di 33 gradi, anche se si sente continuamente blaterare di benessere degli studenti e di sicurezza sul lavoro a scuola.

Nonostante tutto ciò, il sistema di istruzione italiano prova a resistere difendendo la sua rispettabilità e serietà, riconosciute anche all'estero, grazie alla responsabilità e alla passione individuali di molti suoi lavoratori. In ogni istituto scolastico, infatti, c'è un gran numero di professionisti che quotidianamente si dedica veramente alla crescita dei giovani e al funzionamento amministrativo, senza ricevere particolari riconoscimenti economici e neppure morali, ma addirittura dovendo opporsi con coraggio a direttive livellanti e spesso contraddittorie.

A scuola si deve essere ligi e ubbidienti burocrati, pronti ad adeguarsi al vuoto perbenismo della mentalità e del costume condivisi, oltreché alle richieste insensate, se non violente, di genitori sempre più fragili, che vedono gli insegnanti alla stregua di badanti a servizio dei loro figli. Non si può essere degli intellettuali e dei professionisti (non se ne possiede la statura economico-sociale prevista dalla cultura neoliberista), tanto che nelle graduatorie scolastiche i titoli accademici valgono meno dei legami familiari (il titolo di dottore

di ricerca meno del vincolo matrimoniale) o addirittura nulla, se si tratta di pubblicazioni scientifiche. E se si pensa che l'attività di docenza non escluda studio e ricerca rispetto alla disciplina che si insegna, anzi li implichi, si può anche diventare un problema, come ogni anomalia di sistema, nel rapporto con molti colleghi, con i dirigenti scolastici e con i loro vice, preoccupati quasi esclusivamente di eseguire le direttive ministeriali e di conservare la calma dello *status quo*.

L'unica ricerca ammessa, si fa per dire, è quella prevista dal ministero, che incrementa decine e decine di corsi di formazione, spesso affidati ad alcuni degli stessi docenti, magari esperti improvvisati e mai troppo critici, sulla cosiddetta innovazione didattica, oltretutto su valutazione, inclusione, bullismo, e da ultimo soprattutto sull'intelligenza artificiale. A tutt'oggi è questa l'unica possibilità consentita di sottrarsi, almeno in apparenza, al livellamento professionale e di incrementare lo stipendio, che è a dir poco inadeguato (gli ultimi aumenti sono del tutto irrisori rispetto al crescente costo della vita) per chi svolge con serietà il proprio lavoro, ma di certo eccessivo per chi invece sta a scuola come nel mondo heideggeriano della chiacchiera.

Va da sé che la valorizzazione della professione docente resta uno dei problemi di fondo della scuola italiana insieme all'impianto classista dell'istruzione secondaria di secondo grado, aggravato dalla recente riforma degli istituti tecnici. A considerare la storia scolastica dell'Italia repubblicana e democratica degli ultimi 50 anni si può facilmente vedere che non c'è stata una sola riforma che abbia affrontato alla radice questi due problemi per risolverli, anche se paradossalmente non c'è stato governo che non abbia messo in atto provvedimenti più o meno maldestri e raffazzonati per fingere di affrontarli.

Se si guarda al governo attuale quasi tutti i provvedimenti sono dettati in primo luogo da un intento ideologico volto ad affermare e rafforzare una precisa *forma mentis*. Da qui il costante richiamo al merito, che compare già nel nome del ministero, quindi a una mentalità neoliberista che incrementa competizione ed esclusione, particolarmente pericolose in un paese familista come l'Italia. Per non parlare dell'elogio ripetuto

dell'opinione, teso a favorire il convincimento che tutto sia ammissibile, soprattutto in ambito storico-politico e rispetto ai crimini del passato, come il fascismo. Non a caso le ultime indicazioni nazionali per la storia non menzionano il termine totalitarismo, valorizzano una storia *narrativa*, non certo i dibattiti storiografici, oltretutto la prospettiva eurocentrica e il culto dell'identità nazionale.

È alla luce di questa preoccupante *riforma culturale* che vanno considerate le varie direttive del ministro Valditara, come ad esempio quella dell'orientamento o della presentazione dello studente nel nuovo esame di maturità, entrambe improntate al successo, nella fattispecie formativo-lavorativo. C'è poi l'ambiguo atteggiamento nei confronti di docenti e genitori, del loro complesso rapporto, formalmente improntato alla collaborazione, di fatto caratterizzato da dinamiche psicologiche, se non fisiche, sempre più invadenti e violente da parte delle famiglie. Ecco allora che il ministro da un lato chiede di sanzionare chi aggredisce il docente – ma è mai possibile che in un paese civile possa accadere? – e dall'altro lato blandisce il genitore e la genitrice dando loro la possibilità di decidere se il figlio o la figlia possano seguire corsi, quanto mai necessari, sull'educazione sessuale e affettiva, aprendo così la strada anche ad altre ingerenze.

Si potrebbe continuare, ma quanto detto basta a dar conto della condizione della scuola italiana allo stato attuale, nella convinzione che quando si arriva a praticare una professione solo per ragioni morali – non di certo etiche – si sta vivendo, da troppo tempo, situazioni davvero dannate.

UNA SCUOLA SOTTO ATTACCO, UNA SCUOLA CHE RESISTE

**di Gabriele Caforio - segretario
generale Flic Cgil di Bologna**

Siamo all'avvio di un nuovo anno scolastico e tra i banchi di scuola le lezioni si preannunciano sempre più scure. Ormai da tempo, alunni, insegnanti, genitori, lavoratori della scuola pubblica si trovano di fronte una scuola che sta cambiando forma, che perde pezzi e dignità e che

viene messa in discussione fin nella sua essenza e missione costituzionale. Quella di essere libera, di colmare le disuguaglianze e di formare la cittadinanza del domani.

Non è solo l'ultimo Governo Meloni o il Ministro Valditara che hanno deciso di attaccare la scuola. Assistiamo infatti da decenni al declino di un sistema scolastico che da sempre si è contraddistinto per qualità e modelli di insegnamento, e che nonostante tutto continua a eccellere anche a livello internazionale (grazie ai suoi lavoratori).

Tuttavia, negli ultimi anni, l'attacco di questo Governo è frontale, sfacciato e programmato.

Stiamo toccando con mano l'attacco culturale. Vengono riscritte le linee guida degli insegnamenti, ovvero di quello che si insegnerà e che sarà scritto nei nuovi libri di testo, con un nuovo disegno delle Indicazioni Nazionali che sottendono una revisione storica, un arretramento culturale e pedagogico rispetto ai principi di democrazia e autonomia scolastica. Avanzano concetti di nazione e patria e in parallelo scompaiono personaggi storici o diventa tabù parlare di educazione sessuo-affettiva.

Vengono attaccate la libertà di insegnamento e di espressione dei docenti, lo vediamo nelle ispezioni e nei provvedimenti disciplinari che colpiscono i docenti che nell'ultimo anno hanno preso posizione, ad esempio, sulla Palestina o che hanno legittimamente inserito nelle ore didattiche momenti di riflessione critica sull'attualità e sulla geopolitica. In parallelo, subiscono l'attacco anche gli organismi democratici e collegiali della scuola come il collegio docenti che è e deve restare sovrano sulla didattica o il consiglio d'istituto, dove tutte le componenti della comunità scolastica sono rappresentate. Si va, o si vorrebbe andare, invece verso un modello verticistico del potere che si snoda direttamente dal Ministero a arriva ai Dirigenti Scolastici.

Poi c'è l'attacco più strutturale, attraverso alcune riforme che svendono la scuola al mercato del lavoro, che spalancano le porte agli interessi dei privati e che riducono il perimetro pubblico del Paese. Prime su tutte la riforma del 4+2 e della filiera tecnologica professionale che di fatto accorciano i tempi di studio delle scuole

secondarie di secondo grado, riducono le ore di insegnamento di diverse materie e piegano gli studenti e tutto il sistema verso un mercato del lavoro che cerca manodopera a basso costo da immettere subito nel sistema. Anche in questo caso, si scavalcano organismi collegiali, studenti e lo stesso Cspi (Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione) che hanno ampiamente bocciato e criticato queste riforme.

Poi c'è il tema delle risorse, tanto grave quanto cruciale. Siamo il Paese europeo che investe meno su istruzione e ricerca, siamo il Paese europeo con i salari più bassi del settore pubblico, eppure, siamo anche uno tra i troppi Paesi europei che chiedono scostamenti ingenti in legge di bilancio, decine e decine di milioni di euro, per finanziare sempre di più ogni anno la difesa e gli armamenti.

Abbiamo circa un terzo delle lavoratrici e dei lavoratori delle scuole assunti con contratti precari in tutta Italia, persone con vite lavorative "stabilmente" povere e precarie ormai da anni, scuole che bruciano in estate, genitori che fanno le collette per la carta igienica, ma la scelta politica del Governo è quella di armarsi sempre di più.

Ciò nonostante, ancora tutto resiste, si prova e si continua a farlo. Lo vediamo nel sacrificio (e un po' nella speranza) di una neodocente, che dopo anni di studio, accetta comunque un contratto (precario) a chilometri da casa e a stipendio da fame in città sempre più respingenti per costo della vita e degli affitti.

Si resiste nei collegi docenti. Lo scorso anno abbiamo assistito a centinaia e centinaia di collegi e delibere che hanno di fatto bloccato e rispedito al Ministro le sue riforme e le sue Nuove Indicazioni Nazionali. Gli stessi professori sono scesi in piazza, al fianco di genitori e studenti stanchi di sentirsi un prodotto per il mercato; hanno scioperato e rinunciato a giorni del proprio stipendio, hanno bloccato gli scrutini per giorni, si sono organizzati e mobilitati e, almeno per ora, hanno ottenuto una marcia indietro del Ministro.

Ma anche le chiacchiere ministeriali sotto l'ombrellone sono scure e preoccupanti. Solo l'ultima in ordine di tempo, l'annunciata circolare estiva per mettere un tetto al numero degli studenti stranieri nelle classi, peccato esista già e sia pure ampiamente inapplicabile a partire

da alcune aree metropolitane dove la presenza straniera raggiunge l'80% della popolazione.

Abbiamo sempre pensato che la scuola rappresenti uno degli ultimi avamposti di resistenza culturale e sociale del paese. Un presidio fondamentale di democrazia a difesa della Costituzione. Un bene comune che se viene attaccato ci fa perdere un pezzo di libertà perché attaccano tutte e tutti noi.

La scuola ci insegna il pensare critico, ci insegna a guardare al futuro immaginandolo e chiedendocene il senso costantemente. È dovere di un Ministro e della comunità tutta, allora, chiedersi sempre quale è il senso e a cosa serve la scuola di oggi. Quali cittadini e quale classe dirigente del domani vogliamo formare?

Quello che noi vogliamo è una scuola libera, antifascista, che insegni e costruisca la pace, una scuola su cui si investano menti e risorse per la dignità di chi ci lavora e per la sua importanza vitale nell'equilibrio nel futuro democratico del Paese.

Se la scuola resiste, resistiamo tutt*.

DE PROFUNDIS: L'EDUCAZIONE SESSUALE NELLE SCUOLE È ANCORA UN TABÙ

di Hilde Petrocelli

Da circa un anno assistiamo a un acceso dibattito sul cosiddetto consenso informato in ambito scolastico, disciplinato dal Disegno di Legge (Ddl) presentato lo scorso 3 dicembre 2025 dal Ministro Giuseppe Valditara che prevede, per qualsiasi attività scolastica ed extracurricolare e/o progetto dedicato a sessualità e affettività, l'acquisizione di un consenso scritto genitoriale rigidamente disciplinato.

Si susseguono, nei più disparati dibattiti, domande su un disegno ministeriale che a seguito della sua definitiva approvazione è diventato Legge dello Stato abdicando, a parere di chi scrive, a una delle prerogative più importanti di uno Stato con un Ordinamento Democratico come il

nostro: garantire a tutti gli studenti di ogni ordine e grado l'accesso libero a una educazione laica fondata sulla libertà di pensiero e sull'uguaglianza dei cittadini, inclusiva, pluralista e scientifica. Non è di secondaria importanza, poi, la triste presa d'atto di un fatto: trascurare temi attinenti all'ambito della sessualità e dell'affettività significa favorire quel terreno su cui proliferano i crudi fatti di violenza domestica e collettiva che riempiono le cronache quotidianamente.

Non è temerario sostenere che lo Stato ha fallito, nel consegnare alle famiglie il potere-dovere di decidere cosa sia giusto e cosa non sia giusto insegnare alle future generazioni di adulti. Aggiungerei che ha fallito consapevolmente, sul modello (*rectius*: sulla scia mediatica) della lacerante diatriba consumatasi attorno alle vicende tristemente note della Famiglia del Bosco, libera di decidere il meglio per i propri figli nell'esercizio di una potestà genitoriale che si traduce in "possesso".

È difficile riannodare le fila di quello che è, e resta, lo sconcertante risultato di un progetto ministeriale che ha consegnato alle scuole un modello lontano dai bisogni dei bambini e dei ragazzi. Nel caso della scuola dell'infanzia e della scuola primaria, infatti, i bambini sono tenuti lontani da temi divenuti per legge veri e propri tabù: la norma, infatti, prevede che «sono escluse, in ogni caso, le attività didattiche e progettuali nonché ogni altra eventuale attività aventi ad oggetto temi attinenti all'ambito della sessualità».

Nel caso delle scuole secondarie la legge 104/2026 prevede, invece, una gabbia burocratica che non garantisce affatto il libero accesso a una formazione laica su temi attinenti all'ambito della sessualità, imponendo ai docenti di acquisire un consenso che può portare anche a un controllo del materiale scolastico (sulla base di quali competenze?). In caso di progetti extracurricolari, poi, l'acquisizione del consenso deve avvenire entro il settimo giorno antecedente alla data prevista per lo svolgimento delle attività. La richiesta di consenso deve esplicitare le finalità, gli obiettivi educativi e formativi, i contenuti, gli argomenti, i temi e le modalità di svolgimento delle attività da svolgersi, oltre che l'eventuale presenza di esperti esterni o di rappresentanti di enti o di associazioni a vario titolo coinvolti.



Per comprendere la gravità dell'azione di governo occorre partire, a mio avviso, dal finale di questa partita. In una nota dello scorso 4 giugno 2026, resa pubblica e ancora consultabile sul sito del "Ministero dell'istruzione e del Merito", il ministro Giuseppe Valditara si è affrettato a precisare: *«Con l'approvazione definitiva di oggi al Senato della legge sul Consenso informato tuteliamo i bambini dalla confusione della propaganda gender e ridiamo voce ai genitori sulle tematiche della identità di genere per i figli adolescenti minorenni. In questo applichiamo la Costituzione che attribuisce ai genitori il diritto di educare i figli. Ovviamente pretendiamo che certe teorie siano spiegate da medici, psicologi, professionisti seri». E ancora: «Non è vero che non si farà l'educazione sessuale in senso biologico: continuerà a farsi nei programmi di scienze in tutti i gradi di scuola. Per la prima volta introduciamo nei programmi delle medie l'educazione alla prevenzione dei rischi derivanti dalle malattie sessualmente trasmissibili. Nelle vecchie Indicazioni nazionali per la scuola del primo ciclo non era prevista. Sarà introdotta anche nei programmi di scienze per le superiori. Con questa legge proteggiamo la crescita dei più giovani e favoriamo una loro maturazione equilibrata».*

Leggendo la nota del Ministro sorge spontanea la domanda: perché questo governo vuole controllare l'educazione sessuale in ambito scolastico, e perché nei loro incubi primeggia quella che teorizzano come propaganda gender?

Uno Stato che non è in grado di parlare di genere (è così difficile ricorrere all'italiano?) e che non si accorge del bombardamento di informazioni a carattere sessuale cui i nostri ragazzi sono continuamente esposti è uno stato destinato all'arretratezza, uno stato che spalanca le porte alle gravidanze indesiderate, all'abuso di materiale pornografico (nella migliore delle ipotesi) e alla maschilistica visione di una educazione "in senso biologico" superata dalla consapevolezza dei tempi.

Ironicamente possiamo dire che manca, nel progetto di Valditara, la divisione delle classi tra maschi e femmine, come usava un tempo, eppure questa divisione tra bianco e nero viene riaffermata nella sua rigidità, disposizione dopo disposizione, laddove il Ministro impone un controllo che non fa sconti neanche all'autonomia del docente nello sviluppo dell'attività scolastica. Valditara lo ha detto senza infingimenti nella sua nota: Famiglie, a voi la potestà assoluta sulla sessualità a noi la

difesa nei vostri confronti dalla propaganda gender. Forse crede Valditara che si diventi gay, lesbica o trans per contagio scolastico/sociale?

Il Genere tanto avversato è una costruzione interiore, il più delle volte una scoperta che come tale può essere respinta o accettata a seconda che l'ambiente in cui si manifesta sia ostile o accogliente, caso in cui capita anche che occorra fornire gli strumenti per accettarsi ed essere rispettati dalle persone che ci circondano. Ma l'educazione affettiva non è solo questo, parlare di sessualità significa esplorare il mondo delle domande alle quali i giovani cercheranno di trovare risposte attingendo da fonti poco sicure, non certificate, persino pericolose per la loro crescita.

Vale la pena domandarsi, allora, cosa accade se anche una sola famiglia decide di non prestare consenso perché il sesso è un tabù, se in quella famiglia la visione maschilista e prevaricatoria primeggia cosa accadrà a quel ragazzo/a? Accadrà che la scuola avrà rinunciato alla sua funzione principale, quella di promuovere l'uguaglianza sociale, e garantire il pieno sviluppo della persona umana.

A onor di cronaca, l'educazione affettiva e sessuale è nei programmi scolastici della maggior parte dei paesi europei. In Svezia, ad esempio, la materia è stata inserita nel sistema educativo già negli anni Cinquanta. In Italia, invece, viene

relegata a mero scontro politico, religioso e ideologico. Eppure educare al consenso (quello a un rapporto sessuale o meno), alle differenze, alla salute sessuale e ai diritti riproduttivi è essenziale per contrastare il patriarcato e la violenza contro le donne, è essenziale per una collettività consapevole e sicura, capace di abbattere pregiudizi e convenzioni nocive.

Diceva Eve Ensler (scrittrice, drammaturga e attivista, nata a New York nel 1953) a proposito del suo testo "I monologhi della vagina": *«Se una cosa non viene nominata, non viene vista, non esiste. Ora più che mai è il momento di raccontare le storie importanti e dire le parole, che siano "vagina" o "il mio patrigno mi ha stuprata". Quando rompi il silenzio ti accorgi di quante altre persone stanno attendendo il permesso di fare lo stesso»*.

Quel testo usava un linguaggio scientifico, libero, dirompente, era, e resta, un manifesto contro la violenza. Faccio questa citazione perché quello che chiede continuamente la società (rompere il silenzio, superare i tabù che alimentano l'ignoranza e l'inconsapevolezza) non trova alcuna risposta nella Legge Valditara, mero provvedimento ideologico diretto ad acquisire il beneplacito di quanti ipocritamente vivono con la doppia morale di ciò che avviene dietro le mura domestiche e ciò che è concesso raccontare all'esterno. La legge 104/2026 non offre risposte e non offre strumenti di conoscenza consapevole, semmai li sottrae.



Spetta, quindi, a noi cittadini chiedere a gran voce interventi legislativi figli di questo tempo, rispettosi dei lungimiranti principi Costituzionali, sempre attuali e in parte, purtroppo, inattuati.

IL CONSENSO INFORMATO: UN OSTACOLO MASCHERATO DA TUTELA

di Andrea Semprini

Il 4 giugno scorso, il Senato ha approvato definitivamente la legge 104/26 sul consenso informato di entrambi i genitori o dello studente se maggiorenne *«per la partecipazione a eventuali attività che riguardino temi attinenti all'ambito della sessualità»*.

Questa legge, promossa ferventemente dal Ministro dell'Istruzione (e del Merito) Valditara, cambia nettamente le regole del gioco per portare l'educazione sesso-affettiva nelle scuole italiane.

Al contrario di quanto si pensi, il consenso informato non è l'ufficializzazione dell'obiezione di coscienza, sacrosanta in una società democratica: è esattamente il contrario.

Infatti, per promuovere qualsiasi progetto o percorso del genere, gli istituti sono tenuti prima di tutto a far firmare alle famiglie di tutti gli alunni un modulo in cui entrambi i genitori acconsentono all'attività specifica. Questi ultimi possono anche richiedere di visionare tutto il materiale che verrà usato durante le lezioni.

Inoltre, il consenso informato si applica solo per le scuole secondarie, le primarie sono a priori escluse, proprio in qualsiasi caso. Il testo impone anche che siano proposte, a quanti non partecipano, attività alternative in concomitanza.

L'ultimo articolo, quasi fosse una ciliegina sulla torta, recita che *«dall'attuazione delle disposizioni della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica»*.

In soldoni, lo Stato non può, neanche volendo, spendere di più per queste iniziative; nel migliore dei casi si sottraggono fondi da altre finalità o si racimola denaro da bandi europei o simili.

Insomma, persino a un liceale come me il quadro è abbastanza chiaro: la norma vuole innalzare un

muro di burocrazia tra noi e la remota possibilità di ricevere una minima educazione alla salute.

Tutto ciò in un mondo ben diverso da quello dei nostri genitori; l'accesso alla pornografia è pericolosamente facile e la maggioranza dei giovani si informa dal web sul sesso, come mostrato dall'indagine di Ipsos e Save The Children.

Come se non bastasse, uno studio, citato anche dall'Oms, dopo aver raccolto e riassunto la letteratura accademica degli ultimi trent'anni, ha ribadito inequivocabilmente non solo la necessità di un'educazione alla salute sessuale e all'affettività completa ed esaustiva, ma anche come quest'ultima ritardi l'età del primo rapporto e incoraggi la prevenzione di malattie sessualmente trasmissibili.

L'Osservatorio "Giovani e Sessualità" attesta che, su un campione di quindicimila persone, nove giovani su dieci e l'ottanta per cento dei genitori richiedano l'introduzione dell'educazione sessuale a scuola.

A volte mi chiedo se il Ministero dell'Istruzione funzioni come la Biblioteca de *Il nome della rosa*: non tanto per la sua struttura labirintica, ma per la presenza di specchi deformanti e deformati, che restituiscono un'immagine mostruosa del vero. Saranno forse questi vetri che permettano al ministro Valditara di vedere noi adolescenti come delle ninfomani in preda alle convulsioni e l'ed-sex come uno strumento in mano a Belzebù – Eco direbbe *il demone meridiano* – per aggravare questo nostro peccato, fomentato da una società simile alla Babilonia dell'Apocalisse? O peggio ancora a Sodoma e Gomorra? Magari una sincrasi di tutt'e tre? Ne dubito fortemente, ma la loro percezione della realtà non è del tutto affidabile.

Nel nostro liceo io e altri ragazzi volenterosi tenteremo di proporre un'idea al Collegio Docenti e a quello d'Istituto, in collaborazione con associazioni locali, come in generale altri miei colleghi della Consulta Provinciale Studentesca stanno provando a fare nei loro istituti.

Non rimane che sperare che i docenti, presidi e genitori non siano presi dallo stesso affanno del nostro Ministro, affanno che forse ha un nome, bigottaria, o forse non ce l'ha.

Ai posteri l'ardua sentenza.

L'UNIBO ACCOGLIE STUDENTI DA GAZA: UN IMPEGNO SOLIDALE CONTRO IL GENOCIDIO

di Lorenzo Pedretti

A quasi tre anni dal 7 ottobre 2023, il bilancio della devastazione inflitta alla Striscia di Gaza è agghiacciante. L'offensiva israeliana ha causato la morte di oltre 76mila persone, di cui 21mila minori, e il ferimento di altre 174mila. Un computo che peraltro non include chi è rimasto sepolto sotto le macerie. Soltanto negli ultimi mesi, dall'entrata in vigore del cosiddetto cessate il fuoco dell'ottobre 2025, è stato ucciso un bambino al giorno secondo l'Unicef. Inoltre, fame e malattie hanno provocato una gravissima crisi umanitaria, le cui vittime sono più difficili da stimare ma sono molto probabilmente nell'ordine delle decine di migliaia. Atti compiuti deliberatamente al fine di assassinare quante più persone possibile e causare gravi danni fisici e psicologici ai superstiti, prendendo di mira anche i più vulnerabili. Atti volti a rendere impossibile la vita dell'intera popolazione palestinese di Gaza. Atti che rientrano pienamente nella definizione giuridica di genocidio, come concluso, tra gli altri, da una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite e da esperti come Omer Bartov, Raz Segal, Amos Goldberg e Daniel Blatman.

Già due anni fa la giornalista Anna Maria Selini scriveva, per *Altresconomia*, che la catastrofe è tale da richiedere termini nuovi per descriverla. Domicidio, la distruzione massiva degli edifici residenziali e commerciali. Ecocidio, cioè danni gravissimi alla biodiversità e agli ecosistemi. E scolasticidio, perché scuole e università sono state rase al suolo, e oltre 20mila studenti e mille tra docenti e impiegati amministrativi sono stati uccisi. Interi generazioni hanno visto violato il diritto allo studio, e compromessa la possibilità di sperare in un futuro migliore attraverso la formazione.

Tante sono le iniziative di solidarietà internazionale sorte in reazione a questi crimini efferati. Tra di esse c'è l'attivazione di canali per ospitare all'estero almeno alcuni dei tanti giovani palestinesi intenzionati a proseguire gli studi nonostante le circostanze. Ne è un esempio un progetto della Conferenza dei rettori

delle università italiane (Cruì) a cui ha aderito l'Università di Bologna, e che ha consentito a sette studenti provenienti da Gaza di venire a studiare nel capoluogo emiliano-romagnolo.

Ne abbiamo parlato con la professoressa Giovanna Citti, ordinaria di Matematica e referente del progetto, e con Mahmoud Elbahnasawi e Abba Mousa, due degli studenti accolti.

Professoressa Citti, quanti soggetti partecipano a questa iniziativa?

All'interno dell'Università, il dipartimento di Matematica aveva stanziato due borse di studio, poi l'hanno fatto anche Ingegneria, Economia, Chimica, Fisica e Lingue. Oltre all'Unibo hanno contribuito al progetto anche altri enti, come ER.GO, Banca Etica, Antoniano, Fondazione Dazzani-Battistini-Zarri, Emporio Solidale. Questo ha consentito di far evacuare non solo i due studenti che si erano aggiudicati le borse di studio dell'ateneo, ma anche altri cinque. In più ci sono le famiglie che li ospitano, coinvolte grazie alla rete Bologna per Gaza, in attesa che si liberino posti negli studentati universitari. Ci sono siti appositi che pubblicizzano queste opportunità, e lo fanno anche alcune associazioni. Gli studenti sono estremamente motivati, e li vedo ben ambientati e inseriti.

Come hanno fatto a lasciare Gaza?

Hanno presentato domanda per il visto a novembre 2025. Una pronuncia del Tar del Lazio, in risposta a un ricorso degli avvocati del progetto Yalla Study, ha consentito loro di farlo on line in via eccezionale. Normalmente bisognerebbe andare a Gerusalemme perché vengono richieste le impronte digitali. Ricevuto il via libera dal Consolato italiano sono stati evacuati, hanno attraversato Israele, e sono partiti per l'Italia dalla capitale giordana Amman, arrivando a Bologna il 12 maggio scorso. Il Consolato è stato efficiente, ma ogni volta che gli attacchi militari si intensificavano i valichi venivano chiusi e si bloccava tutto. Non hanno potuto portare nulla con sé, a parte i documenti e i vestiti che indossavano. Due studenti della lista della Cruì sono morti prima di partire. Avevamo chiesto anche l'evacuazione di una mamma incinta con un bambino di tre anni: per ora non ci è stato concesso, le autorità israeliane e giordane non lo

consentono per una questione di sicurezza, ma siamo molto preoccupati per lei. Anche perché il tasso di aborti spontanei è esploso: sono 4.000 da inizio 2026, contro i 1.200 di tutto il 2025.

Com'è stato il loro inserimento sul piano didattico?

Privo di problemi. La loro preparazione era del tutto adeguata ai nostri standard. Le università palestinesi hanno sempre fatto concorrenza a quelle israeliane. Fino all'anno scorso uno studente palestinese con cittadinanza israeliana poteva scegliere se studiare in Israele o in Cisgiordania (ora non più, è stata eliminata l'equiparazione). I sette accolti dall'Unibo sono arrivati lo scorso 12 maggio, hanno iniziato a studiare l'italiano fin da subito dopo il test d'ingresso in ateneo, e quando si sono iscritti ai corsi di laurea scelti (ingegneria in quasi tutti i casi) hanno risposto bene a tutte le domande di matematica. A luglio tutti hanno assolto l'obbligo di dare almeno un esame, superandolo con ottimi voti; qualcuno ha dato anche il secondo. Studiano come matti.

Cosa si prova a sostenerli in questo percorso?

Si rimane meravigliati dalla loro capacità di sopportare traumi e dalla loro ricchezza interiore. Vengono da una situazione di totale distruzione umana e materiale, eppure sono riusciti comunque a investire nella propria formazione, pur avendo avuto familiari uccisi e case rase al suolo. Hanno dovuto studiare senza luce e internet, o costretti a percorrere grandi distanze per poterli trovare, come i 23 km che separano Khan Yunis da Gaza City, mentre i rettori delle loro università cercavano di assicurare la didattica on line. Nonostante tutto, riescono ancora a provare gioia o ad accettare cose insopportabili per noi. E dimostrano sempre un affetto e una riconoscenza incredibili. Ovviamente pensano sempre a Gaza, mandano a casa la maggior parte dei soldi delle borse di studio e stanno anche seguendo un percorso di supporto psicologico. Studiare qui consentirà loro di chiedere la protezione internazionale, che permetterà ai loro familiari di raggiungerli.

Cosa avete imparato sulla tragedia di Gaza che la maggior parte dell'opinione pubblica ignora?

Che è in corso un processo di rimozione totale dei suoi abitanti, e di eliminazione di quel territorio dal linguaggio e dal ricordo. Le otto università di Gaza sono state bombardate fin

dai primi mesi. Distruggere scuole e università significa cancellare storia e futuro delle persone. Lo stesso vale per musei o siti storici e archeologici. Quando abbiamo pagato per la concessione dei visti, le banche israeliane ci hanno rifiutato il bonifico due volte: la prima perché c'era scritto "Gaza" nella causale, la seconda perché lo stava effettuando Assopace Palestina. Tutto questo serve alla propaganda secondo cui quella è una terra senza popolo. I media si sono concentrati sui bombardamenti indiscriminati, sulla fame usata come strumento di guerra, ma purtroppo di armi ce ne sono tante altre, e non possiamo abituarci a questo scempio. La soddisfazione per ciò che abbiamo fatto con questi studenti non deve far perdere di vista tutte le altre persone i cui diritti sono ancora sistematicamente violati.

Ci saranno altre opportunità come questo progetto?

Possiamo sicuramente fare molto altro per accogliere studenti gazawi, perché sono i più bisognosi in assoluto. Una recente circolare del Ministero ha invitato gli atenei a indebolire i requisiti linguistici in ingresso, così potranno essere accolti anche studenti che non abbiano per forza una conoscenza pregressa dell'italiano. Purtroppo molti atenei, tra cui quello di Bologna, non intendono fornire linee guida per implementarla, adducendo come motivazione i tempi troppo stretti, e di fatto negando un diritto a studenti già molto in difficoltà. È vero che per ogni bando vengono presentate in media 3 mila domande per dieci posti, e questo costringe a una selezione feroce. Ma come sistema Paese abbiamo 2 milioni di studenti e 300.000 borse di studio, 20.000 nella sola Bologna. Quindi un impegno di 3.000 borse per studenti gazawi non inciderebbe in modo significativo sul sistema. Invece quest'anno le borse regionali sono di soli 7.000 euro contro i 10.000 richiesti per il visto. C'è il rischio reale che queste borse, nate per tutelare il diritto allo studio, non riescano invece a garantirlo, e i vincitori rimangano a Gaza. Nel nostro caso, anziché pubblicare bandi di ateneo, ciascun dipartimento ha pensato al proprio: questo consente analisi più dettagliate senza avere numeri di domande impossibili da gestire. Alcuni bandi sono riservati per Gaza, ma i criteri rimangono quelli normali di eccellenza che applicheremmo a qualunque altro studente. Sono iniziative che consentono di riportare un minimo

di equità. Come docenti e intellettuali, dobbiamo formare gli studenti perché possano costruirsi un futuro: è questa la missione dell'università, così come il rifiuto della guerra. Noi siamo un luogo di cultura e libertà intellettuale, il che è antitetico alla violenza e alla sopraffazione. Anche perché questi studenti sono bravissimi e intendono continuare a studiare qualunque cosa succeda. Se non avessero questa determinazione a interpretare studio e cultura come possibilità di riscatto e costruzione di un futuro non sarebbero qui, non ne avrebbero la forza.

Mahmoud, Abla, potete raccontare la vostra esperienza a Bologna?

Mahmoud: «Sta andando tutto bene, è un'esperienza fantastica che ci sta ripagando di tutte le sofferenze che abbiamo sopportato negli ultimi tre anni. Mi sono laureato in matematica alla Università islamica di Gaza a luglio dello scorso anno, ovviamente non è stato facile a causa delle circostanze. Siccome ero il miglior studente del mio corso di laurea, uno dei miei professori mi ha parlato dell'opportunità di proseguire gli studi all'estero, consigliandomi di candidarmi perché era un'occasione più unica che rara. Quando dopo alcuni mesi ho saputo di essere stato ammesso è stato il giorno più felice della mia vita. Un altro studente, che è anche un mio caro amico, ha fatto domanda con me e ora studia in Irlanda. A Bologna sto frequentando un master in intelligenza artificiale, incentrato sull'analisi dati, sulla programmazione in Python, sull'apprendimento automatico e il *deep learning*. Sono argomenti di cui avevo un'idea generale, ma ora potrò approfondire le mie conoscenze e metterle in pratica. È un sogno studiare ciò che ho sempre desiderato. Inoltre, poche settimane fa ho passato quattro giorni a Napoli, e spero di visitare anche Roma. Abbiamo un sostegno illimitato da parte dell'università, e anche la famiglia che mi ospita è molto generosa. Questo progetto è una via d'uscita da una catastrofe e un'opportunità per una vita migliore, non solo per noi ma anche per le nostre famiglie. Ho sei familiari nella zona centrale di Gaza: per loro la vita è insostenibile e spero che potranno raggiungermi quando farò domanda di ricongiungimento. Sono grato per questa opportunità, penso che rimarrò in Italia anche dopo la fine degli studi, ma Gaza rimarrà la mia casa e ne porterò sempre con me

il ricordo. Spero di poter vedere un giorno una Gaza sicura e pacifica e di poter contribuire alla sua ricostruzione».

Abla: «Studiavo ingegneria all'Università Al-Azhar, che è stata completamente distrutta, e la borsa dell'Università di Bologna mi ha consentito di proseguire gli studi. Qui mi sono iscritta al corso di ingegneria chimica, che inizia in settembre. Mi interessa soprattutto la chimica farmaceutica, e mi piacerebbe lavorare alla produzione di farmaci per l'Alzheimer, perché mio nonno ne soffriva. La lingua sarà una sfida ma penso di farcela. Stiamo studiando l'italiano con impegno, gli altri studenti e le famiglie che ci ospitano ci aiutano molto, ogni giorno impariamo parole nuove. Bologna è una città bellissima, sono tutti molto disponibili con noi. Tra poco andrò a trovare un mio amico a Firenze. A Gaza sono rimasti mia madre e i miei due fratelli, spero di riuscire a salvarli attraverso la domanda di protezione internazionale. Ho dovuto lasciarmi tutto alle spalle e avevo paura, ma non mi sono mai sentita un'estranea a Bologna. Tutti gli studenti accolti qui provengono da università, corsi di laurea e città diverse. Siamo grati per essere stati salvati e per avere di nuovo un futuro, e vorrei che altre persone venissero qui a studiare, ma spero anche che potremo tornare in Palestina per ricostruirla».



foto di Wikimedia Commons

L'ultimo giorno dell'anno scolastico in Israele, il 19 giugno, una lettera redatta da alcuni adolescenti in cui annunciavano la decisione di non arruolarsi nell'esercito israeliano è stata distribuita in migliaia di copie in diverse scuole di tutto il Paese. La lettera, intitolata "Ci rifiutiamo!", conta ormai più di 120 firme di studenti delle scuole superiori che dovrebbero prestare servizio militare.

TESTO COMPLETO DELLA LETTERA "CI RIFIUTIAMO!"

Noi, adolescenti destinati alla coscrizione nell'esercito israeliano, con la presente ci rifiutiamo di prendere parte ai suoi crimini e di servire gli interessi del governo dittatoriale.

Siamo stati tutti cresciuti nel mito secondo cui Israele agisce solo per legittima difesa. Il sistema educativo ci terrorizza fin da piccoli, facendoci credere che «non ci sia scelta» e che dobbiamo vivere per sempre con la spada in mano. Le nostre scuole ci preparano all'esercito instillandoci una visione del mondo militarista. Al liceo la preparazione ai test militari e i colloqui con i soldati sono parte integrante della nostra quotidianità, ma la verità è che arruolarsi nell'esercito non è inevitabile. Nessuno nasce soldato. E come ogni altra scelta, arruolarsi nell'esercito ha le sue ripercussioni.

Negli ultimi due anni e mezzo, attraverso i social media e i notiziari, siamo stati esposti a contenuti difficili e violenti relativi al 7 ottobre. Ma ciò che era iniziato come una risposta a quel terribile massacro si è trasformato in una crudele campagna di sterminio della popolazione di Gaza, di proporzioni incomprensibili. E quali sono i risultati delle azioni dell'esercito? Secondo i dati ammessi dalle Forze di Difesa Israeliane (IDF), dall'inizio della guerra a Gaza sono state uccise più di 72.000 persone, molte delle quali donne, bambini e persino neonati. E nonostante il cosiddetto «cessate il fuoco», il genocidio, la pulizia etnica e i crimini di guerra continuano.

Recentemente, abbiamo assistito a un forte aumento della violenza sia da parte dei coloni che dell'esercito in tutta la Cisgiordania. Non si tratta di un fenomeno nuovo. Da decenni Israele utilizza l'esercito per opprimere il popolo palestinese, annettere territori e perpetrare violenze contro i palestinesi che vivono in Cisgiordania - il tutto nell'ambito del progetto di pulizia etnica del Paese. L'esercito attacca, uccide e arresta persone senza processo, compresi ragazzi della nostra età. L'unica cosa che ci differenzia è che loro sono nati dalla parte sbagliata della linea di confine.

Riflettete: sono queste le azioni di una "forza di difesa"?

Le guerre infinite hanno un pesante impatto su tutti noi: infliggono ferite fisiche e mentali che dureranno per il resto delle nostre vite. Viviamo tra una corsa ai rifugi antiaerei e l'altra e gli annunci dei soldati caduti.

Siete disposti a diventare parte delle statistiche?

Siete pronti a compiere un simile sacrificio in nome di un governo cinico e dittatoriale che baratta vite umane per rafforzare il proprio dominio?

E voi cosa farete?

PASTASCIUTTA ANTIFASCISTA PER GAZA

di Stefano Sabbiuni

Come ogni anno, anche il 25 luglio 2026 si è caratterizzato per un grande impegno nella realizzazione della Pastasciutta antifascista. Quest'anno il direttivo provinciale ha voluto aggiungere due parole molto significative: Per Gaza. Si è voluto attualizzare quella ricorrenza nata il 25 luglio del 1943 per festeggiare, pur con la guerra ancora in corso, la caduta e l'arresto di Mussolini.

Mangiare insieme la pasta significava riappropriarsi della libertà, della pace e della convivialità dopo anni di fame, paura e guerra. Questo è il messaggio che abbiamo voluto mandare al martoriato popolo palestinese evitando il rischio che si crei una "graduatoria delle guerre" che portano al silenzio su Gaza.

Un messaggio non solo di solidarietà ma di impegno costante nel sostenere le ragioni di un immediato cessate il fuoco, impedire gli assalti dei coloni, sospendere il blocco degli aiuti e realizzare lo stato della Palestina. Un 25 luglio in grado di sostenere il grande lavoro che Emergency sta svolgendo con i presidi sanitari nei campi di Gaza a sostegno particolarmente di donne e bambini (si veda, qui di seguito, la lettera della presidente Rossella Miccio).

Sono state 23 le Pastasciutte antifasciste per Gaza che si sono tenute in provincia di Bologna e che hanno coinvolto 35 sezioni. Il risultato di tale impegno ha prodotto 5.109 porzioni di pasta per un contributo di 20.862 euro. Un grande risultato frutto del grande lavoro di donne e uomini di Anpi, a cui va un grande ringraziamento, ma anche di un altrettanto importante impegno del vasto mondo dell'associazionismo. Particolarmente su questo ultimo punto servirà una riflessione più attenta da parte nostra su ruolo, modi e temi con cui rafforzare questo rapporto.

Ci sono ricorrenze il cui valore, particolarmente oggi, viene riconosciuto e praticato da un mondo molto più vasto di Anpi e questo è molto importante. Occorre però evitare antagonismo o preclusioni che rischiano di stravolgerne il significato. Per evitare questo, penso che Anpi dovrebbe promuovere un percorso di confronto con questo vasto mondo sapendo che così come non esistono esclusive altrettanto non è da dare per scontata la nostra partecipazione. Fare crescere la rete antifascista a sostegno della nostra Costituzione deve essere il fine è quest'ultimo splendido 25 luglio ne deve essere stato solo la premessa.





Milano, agosto 2026

Cari amici dell'ANPI provinciale di Bologna,

vi scrivo questa lettera per ringraziarvi di cuore per essere al fianco delle vittime della guerra e della povertà che ogni giorno curiamo.

È grazie al contributo di tante persone generose come voi, che in questi anni abbiamo costruito ospedali in luoghi poveri e dimenticati, come il Sudan o l'Afghanistan; abbiamo ridato il sorriso a centinaia di bambini mutilati da mine antiuomo in Iraq; abbiamo curato migliaia di mamme che faticosamente e pericolosamente portano avanti una gravidanza in Sudan.

Il vostro aiuto arriverà anche a Gaza, dove visitiamo tanti bambini come la piccola Amina, di 7 anni: aveva un'infezione alla gamba peggiorata dalle difficili condizioni di vita e rischiava l'amputazione. È stata una delle prime pazienti della nostra clinica e grazie a diversi cicli di antibiotici ha iniziato a migliorare.

Da oggi continueremo a fare tutto questo sapendo di avervi al nostro fianco. Per questo il vostro contributo è tanto importante: solo insieme possiamo costruire, concretamente, giorno dopo giorno, un mondo più giusto e solidale.

Grazie,

ROSSELLA MICCIO
Presidente di EMERGENCY

«OVUNQUE SI VOLGA LO SGUARDO, IL DOLORE È ONNIPRESENTE»

(O. Bartov, *Nell'abisso*, p. 160)

di Sara Fantini

Il saggio *Nell'abisso. Dal sionismo al genocidio: la sconfitta morale di Israele* di Omer Bartov (Laterza, 2026) è davvero complesso, copiosamente ricco di spunti di riflessione e domande lasciate aperte. In Italia abbiamo purtroppo la mania di storpiare i titoli in lingua inglese, eppure l'originale è davvero perfetto: "What's went wrong?". Bartov si avventura in un viaggio nel profondo della psicologia della società israeliana e sionista cui lui stesso appartiene, chiedendosi "cosa è andato storto?", cosa ci ha portati dal sionismo al genocidio?

Omer Bartov non è una persona qualunque che parla di un tema qualunque. È prima di tutto un cittadino israeliano, figlio di ebrei europei emigrati in Palestina prima della Seconda Guerra Mondiale e fieri sionisti. È cresciuto in un kibbutz (di "sinistra") e come ogni israeliano ha prestato servizio nelle Israel Defense Forces (Idf) per diversi anni. In secondo luogo, è uno dei massimi esperti mondiali di Olocausto e studi sulla Wehrmacht, che lo hanno gradualmente condotto a una revisione dell'ideale sionista e delle politiche israeliane nei confronti dei palestinesi: questo libro è un sunto delle sue idee in merito, nate prima del 7 ottobre e alle quali il 7 ottobre ha dato drammaticamente conferma.

Il saggio è stato ampiamente criticato perché dichiara apertamente che l'operato delle Idf a Gaza e dei coloni in Cisgiordania prefigura un'azione genocidiaria. Ma non è certo un'idea nata nello storico in conseguenza del 7 ottobre 2023. Io sono invece rimasta più colpita dalla riflessione contenuta nel capitolo finale del saggio: lo storico cerca di indagare il motivo per cui Israele non si è ancora dotato di una carta costituzionale, come previsto dalla famosa risoluzione 181 dell'Onu, e la risposta a questa domanda ne genera un'altra, che va a mio avviso al nocciolo della questione: com'è possibile che lo Stato di Israele si possa definire contemporaneamente democratico ed ebraico? Com'è possibile affermare di essere una democrazia dove tutti i cittadini hanno uguali diritti – in base alle Leggi Fondamentali emanate

nel 1992 – ma anche affermare che lo stato è soprattutto per chi è ebreo, in base quindi a una valutazione religiosa e/o razziale? Come può uno stato appartenere più a certi cittadini che ad altri e definirsi democratico? Come può una democrazia non essere laica? E quindi, come si trova soluzione alla questione dirompente e urgente di una inevitabile convivenza tra israeliani e palestinesi in una terra così divisa e traumatizzata, tanto da un lato quanto dall'altro?

Per arrivare a queste domande – che non trovano nell'oggi, con Gaza rasa al suolo e il governo di Israele ostaggio dei partiti religiosi, una risposta – scava nella psicologia dell'ebraismo e poi della società israeliana lungo cinque densissimi capitoli: partendo da un breve storia della diaspora, arriva ad analizzare l'idea di Israele come un paese nato per sopperire al trauma dell'Olocausto e affetto per questo da una psicologia vittimista che lo porta a uno stato di guerra perenne, rendendolo paradossalmente il posto più pericoloso al mondo in cui vivere per un ebreo. Si sofferma poi a lungo sull'utilizzo della memoria dell'Olocausto come scudo sotto il quale è possibile compiere qualunque tipo di azione difensiva e aggressiva, sino a infrangere il diritto internazionale: proprio la memoria dell'Olocausto che ha grandemente contribuito alla realizzazione di tale diritto (la Convenzione sul Genocidio; la Corte Internazionale di Giustizia; la Corte Penale Internazionale) ora viene utilizzata per delegittimarlo e demolirlo, con il beneplacito degli Stati Occidentali resi completamente inoffensivi da logiche politiche utilitaristiche o sensi di colpa non ancora del tutto elaborati.

Eppure, afferma Bartov, il sionismo era nato come un movimento culturale e politico di affrancamento dall'ignoranza, dalla povertà, dalla persecuzione e da soffocanti tradizioni religiose: la sua trasformazione in ideologia politica lo ha invece asservito alle più intolleranti tradizioni, a



uno strisciante razzismo e a una evidente volontà di espansione e conquista, travestiti da ansia verso un nuovo genocidio, con lo scudo protettivo della definizione politica di antisemitismo. È chiaro che le radici di questo pensiero trovano effettivamente una propria giustificazione di psicologia sociale nel trauma collettivo dell'Olocausto e ciò non può essere ignorato. Ma nemmeno questo trauma può diventare il viatico per qualunque tipo di azione nei confronti dei palestinesi, che a loro volta hanno subito il loro trauma nella Nakba e hanno il diritto a loro volta di vederlo riconosciuto. Tra l'altro, come raccontava con tratti ben delineati anche Tom Segev ne *Il Settimo Milione* (Mondadori, 2001), nei primi anni dello Stato di Israele l'Olocausto non era un argomento di cui si potesse parlare con serenità: i *sabra* israeliani vedevano con disgusto il modo in cui gli ebrei europei si erano lasciati condurre come pecore al macello e per questo i sopravvissuti sbarcati nel 1946 per un ventennio dovettero tenere per sé i propri incubi e darsi da fare per sopravvivere in luoghi molti diversi da quelli in cui erano nati e in una società che li scrutava con biasimo. Fu il processo Eichmann a sbloccare questa impasse e a rendere la memoria della Shoah pietra angolare dello stato e merce di scambio politica con l'Onu e i Paesi Occidentali. "Mai più" fu ripetuto in ogni classe scolastica, in ogni compagnia dell'esercito, da ogni politico della Knesset.

Solo che quel mai più, analizza Bartov, non è mai stato veramente inteso in maniera universale, ma più peculiarmente come "mai più" il popolo ebraico si farà massacrare come accaduto durante la Seconda guerra mondiale: per questo lo stato di Israele deve difendersi a ogni costo da tutti i nemici interni ed esterni, sino a riprendersi tutte quelle terre considerate proprie in base alle storie racchiuse nella Bibbia. E così il sionismo, che voleva affrancarsi in origine anche dal giogo della religione, si lega a una certa (non tutta) ortodossia che predica la rinascita del Grande Israele "dal Giordano al mare" (Manifesto del Likud, 1977: «tra il mare [Mediterraneo] e il fiume Giordano ci sarà soltanto la sovranità israeliana») innestandosi nella scia del colonialismo occidentale, da cui prende le modalità ideologiche e operative. L'autodeterminazione, sostiene Bartov, è sempre stata intesa solo per il popolo ebraico: una Carta Costituzionale democratica, a queste condizioni, non sarebbe stata possibile né utile al disegno sionista da Ben Gurion in poi.

A questo serve politicamente assimilare antisemitismo e antisionismo: il sionismo è l'ideologia sposata dagli ebrei che sono riemersi dal genocidio, Israele è il paese che ha dato loro rifugio e sicurezza, per cui criticare il sionismo è come criticare lo stato di Israele, che rappresenta idealmente tutti gli ebrei del mondo: è quindi un atto antisemita e la famosa definizione dell'Ihra (International Holocaust Remembrance Alliance) lo ha reso involontariamente un assioma entrato poi in tutte le principali agende politiche occidentali, fino a conseguenze estreme, come la restrizione di fatto della libertà di parola e opinione nelle principali università americane, a seguito delle proteste studentesche in favore della Palestina. I palestinesi, con le loro rivendicazioni su terra e diritti sono visti come il nemico per eccellenza, l'ostacolo pratico e demografico al Grande Israele, i nuovi nazisti, coloro che vogliono il nuovo genocidio ebraico. Ma i palestinesi non hanno forse diritto all'autodeterminazione come gli israeliani? Non hanno forse diritto come gli israeliani di difendersi dai bombardamenti, dalle occupazioni illegali, dai pogrom operati dai coloni, dalla lesione e restrizione continua dei loro diritti tanto come palestinesi della Palestina quanto come palestinesi di Israele?

La deriva morale prodotta dal vittimismo collettivo; l'incapacità di vedere le reali condizioni di vita dei palestinesi con le conseguenze che ne derivano; la perenne militarizzazione della società hanno scavato nel profondo fino a condurre a una quasi totale insensibilità di buona parte (non tutti!) degli israeliani verso il destino dei palestinesi: la costante disumanizzazione del "nemico" ha condotto molti a indurire il cuore verso le migliaia di donne, bambini e uomini innocenti sterminati a Gaza, uccisi o perseguitati in Cisgiordania. "Nessuno è innocente" secondo politici, accademici, attori, commentatori tv e alla fine anche secondo l'uomo della strada. Questa scomparsa della moralità collettiva condurrà secondo Bartov al degrado e all'implosione dello stato Israeliano, che finirà tra gli stati paria, come accaduto al Sudafrica.

Come si supera? Con un'assunzione di responsabilità circa le proprie azioni e la realizzazione futura di uno stato dove i due popoli possano convivere pacificamente, in sicurezza e vedendo riconosciuti diritti e aspirazioni. Le idee in campo ci sono e provengono anche da studiosi e pensatori israeliani: coltiviamo la speranza.

PATRIA E SINISTRA

di Alessandro Albergamo

Durante il suo discorso in Piazza Medaglie d'Oro a Bologna per ricordare le vittime della strage neofascista del 2 agosto 1980, il sindaco Matteo Lepore ha usato una parola diventata oramai desueta nel vocabolario della sinistra, quasi pericolosa: Patria.

Una parola che negli ultimi anni, come è successo in precedenza per la parola sicurezza – che ha poi infatti progressivamente impoverito la propria dimensione sociale, trasformandosi in securitaria – la sinistra ha lasciato fin troppo in abuso alla destra. E ha fatto bene a usarla proprio in un luogo dove non molti mesi fa alcuni provocatori fascisti, autodefinitisi Patrioti, hanno passeggiato per la stazione in divisa nera alla ricerca del nemico da castigare.

La parola Patria sembra stia diventando pericolosa nel lessico di sinistra, e lasciata in pasto a chi patriota realmente non è, perché la Patria non si definisce più attraverso confini artificiosi o linee geometriche sulle cartine geografiche come si faceva un tempo. Ma dalle grandi rivoluzioni del 1700 e del 1800 in poi la si definisce soprattutto attraverso una serie di condivisi valori etici, politici e sociali che definiscono diritti e doveri di una comunità.

E tutti questi valori dove sono oggi contenuti, tenuti vivi e uniti? Nella Costituzione antifascista. Non dal rimpianto di improbabili antiche glorie romane o repubblicane. Non a caso gli autoproclamatasi patrioti sono i primi che vogliono cambiare la Costituzione antifascista.

Il concetto di Patria moderno affonda infatti le proprie radici nelle battaglie di uguaglianza, libertà e democrazia, di accesso, democratizzazione e redistribuzione del potere e di norme che regolano ed equilibrano quel potere. In Italia il concetto democratico di Patria che crea comunità e non è feudo dell'interesse personale di qualcuno, nasce durante il Risorgimento. Grazie all'azione politica e di lotta di cui Mazzini e Garibaldi sono le figure più celebri ma non le uniche. E infatti da Garibaldi prendono poi il nome anche alcuni gruppi della Resistenza.

È grazie all'amore per l'autodeterminazione che hanno avuto prima i patrioti risorgimentali,

poi i patrioti partigiani e infine le madri e i padri costituenti, che oggi abbiamo una Costituzione a definire i valori della nostra Patria. Ed è grazie a questo filo rosso che unisce il Risorgimento e la Resistenza, e chiunque è stato dalla parte della democrazia, contro chi invece stava dalla parte delle dittature e del conservatorismo reazionario, che ancora oggi la patria rimane un bene comune e non escludente. Un bene comune che nel corso dei secoli è stato costruito dalle forze repubblicane e non repubblicane, dalle forze liberali, socialiste, comuniste e del cristianesimo democratico. È bene infatti ricordare sempre che il contrario di fascismo è libertà, democrazia, diritti, legalità.

La patria insomma non è un concetto che confina ed esclude, e i Patrioti infatti non sono quelli che ancora piangono chi mandò al fronte milioni di italiani invadendo Albania, Grecia, Etiopia e Russia, abbandonandoli al proprio destino di morte. Patria è quindi un concetto che allarga e amplia i confini, unisce e consolida i diritti rendendoli universali, che ridefinisce e include sulla base delle sfide sociali e politiche del momento storico in cui si vive.

Bene allora rimettere il concetto di Patria nel vocabolario della sinistra, perché quel tricolore che sventola prima di tutto nelle Amministrazioni Pubbliche figlie della Resistenza e non di Salò, rappresenta tutti coloro che credono nella democrazia e nell'autodeterminazione dei singoli, e non può essere lasciato ai figli o nipoti nostalgici dell'autoritarismo e del ventennio, o a chi voleva la secessione per poi scoprire che al Sud avrebbe racimolato qualche voto.

Come la sicurezza trova la sua piena realizzazione nella dimensione sociale e non securitaria solo se applicata col vocabolario della sinistra, così la Patria ritrova il suo pieno compimento politico moderno nel momento in cui la sinistra la salva dalla strumentalizzazione della destra e la riporta nella sua funzione di strumento culturale che condivide le proprie radici costituzionali con chiunque voglia costruire un futuro equo e di diritto, che include e unisce invece di escludere.

Studiare la Storia, quindi, ci rivela che il concetto di Patria declinato in "Dio e famiglia" è stata una perversione della storia italiana il cui esito conosciamo tutte e tutti, ma che per fortuna nella Costituzione trova ancora oggi la sua salvezza.



foto di: Harperstudio.it

LA FRONTIERA DEI DIRITTI. IL NUOVO PATTO EUROPEO SU MIGRAZIONE E ASILO

di Chiara Scocchi

Dal 12 giugno 2026 è operativo il nuovo sistema europeo in materia di migrazione e asilo. L'Italia lo ha accompagnato con un decreto-legge entrato in vigore nello stesso giorno, intervenendo su procedure di frontiera, accoglienza e controllo dei flussi. Ma, dietro l'esigenza di rendere più rapide ed efficienti le procedure, resta la questione decisiva: se e in che modo il diritto d'asilo possa continuare a essere un diritto effettivamente esercitabile.

Il 12 giugno scorso è entrato in vigore il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, un complesso di regolamenti destinato a ridisegnare profondamente le modalità con cui l'Unione europea governa l'ingresso degli stranieri, l'esame delle domande di protezione internazionale e la gestione delle frontiere esterne. Non si tratta soltanto di un nuovo apparato di regole, ma di una diversa architettura complessiva del sistema, nel quale alla tradizionale distinzione tra ingresso

e permanenza si affiancano procedure accelerate, screening preliminari e forme di esame delle domande direttamente collocate lungo le frontiere.

Per comprendere la portata del cambiamento occorre ricordare, sia pure in estrema sintesi, il sistema che lo precedeva. Il cosiddetto regolamento Dublino III stabiliva quale Stato membro fosse competente a esaminare una domanda di asilo, attraverso una serie di criteri che, nella pratica, attribuivano un peso particolare al Paese di primo ingresso. Ne derivava una concentrazione delle responsabilità proprio sugli Stati collocati alle frontiere esterne dell'Unione, in assenza di un meccanismo permanente di redistribuzione.

Il nuovo Patto supera questo impianto e introduce, almeno nelle intenzioni, un correttivo a tale squilibrio, attraverso regole comuni più articolate sulla responsabilità e un meccanismo europeo di solidarietà, obbligatorio ma flessibile, destinato a sostenere gli Stati sottoposti a maggiore pressione migratoria. Resta però il dato, tutt'altro che irrilevante per l'Italia, che gli altri Stati membri possono continuare a trasferire verso il Paese ritenuto competente i richiedenti asilo presenti sul proprio territorio (i cd "Dublinanti"),

sicché non può affermarsi che tale problema sia stato, per ciò solo, definitivamente superato. Al tempo stesso, il Patto rafforza i controlli alle frontiere e introduce procedure più rapide e, in determinati casi, obbligatorie.

La promessa politica che accompagna il Patto è ambiziosa: rendere più ordinato il sistema europeo, impedire che gli Stati di frontiera siano lasciati soli nella gestione degli arrivi, accelerare l'esame delle domande manifestamente infondate e rendere più efficaci i rimpatri, mantenendo al tempo stesso le garanzie fondamentali previste dal diritto europeo e internazionale. Ma una riforma del diritto d'asilo non può essere valutata esclusivamente alla luce degli obiettivi dichiarati: deve essere osservata anche, e soprattutto, per ciò che concretamente produce e per le conseguenze che determina sulle persone alle quali viene applicata.

È una domanda particolarmente importante per l'Italia, che si trova tra i principali Paesi di primo ingresso e che proprio il 12 giugno ha adottato il D.L. n. 100 del 2026, poi convertito senza modificazioni nella legge n. 145 del 7 agosto 2026, intervenendo, dunque, nel momento in cui la nuova disciplina europea diveniva applicabile. La coincidenza temporale non è priva di significato, perché una riforma di questa portata avrebbe richiesto, oltre al necessario adeguamento normativo, un investimento altrettanto incisivo sul versante amministrativo e organizzativo: personale formato, strutture idonee, mediatori linguistico-culturali, strumenti per l'accertamento delle condizioni di vulnerabilità, luoghi nei quali svolgere lo screening e, soprattutto, la concreta capacità di assicurare che la rapidità dell'iter non si traduca nella compressione sostanziale delle garanzie riconosciute alle persone migranti.

È precisamente su questo terreno che le verifiche condotte recentemente nelle aree di frontiera siciliane e calabresi hanno offerto una conferma concreta della distanza, talvolta tutt'altro che marginale, tra la norma e la sua effettiva applicazione. Una distanza che non attiene necessariamente al contenuto delle garanzie previste, ma alla loro capacità di tradursi, nella realtà, in diritti effettivamente esercitabili. Ed è proprio in questo scarto che il nuovo sistema mostra le sue maggiori fragilità: perché un diritto che non possa essere concretamente conosciuto ed esercitato rischia, prima o poi, di ridursi a un

mero simulacro.

Il problema assume una particolare evidenza nella nuova procedura accelerata di frontiera, che costituisce uno degli elementi più delicati del Patto. Il sistema europeo consente infatti che determinate domande di protezione siano esaminate direttamente nelle zone di confine, secondo un iter più rapido e con regole specifiche sulla permanenza del richiedente nell'area interessata. A questa disciplina si accompagna quella che la letteratura giuridica europea ha definito la "finzione del non ingresso": la persona si trova fisicamente sul territorio dello Stato, ma viene considerata, ai fini di quella determinata procedura, come se non vi fosse ancora entrata. Si tratta di una costruzione giuridica che può assolvere a una precisa funzione organizzativa, consentendo di collocare il procedimento in una zona intermedia tra il confine e il territorio; ciò che non può essere consentito, tuttavia, è che tale costruzione si trasformi nella più radicale finzione secondo cui, in assenza di un ingresso giuridicamente riconosciuto, non vi siano neppure diritti da garantire.

La stessa collocazione dei centri mostra quanto questa costruzione possa allontanarsi dalla realtà: le procedure accelerate possono infatti svolgersi anche in centri lontani dai luoghi di arrivo, in zone individuate all'uopo, come Padova. Una persona giunta in Sicilia può così essere trasferita altrove per accedere alla procedura, trasformando la frontiera da luogo fisico a categoria giuridica, con costi organizzativi ed economici di certo non trascurabili.

La questione è tutt'altro che teorica. Chi arriva alla frontiera porta con sé una storia che deve poter essere raccontata e compresa. La rapidità può diventare un rischio laddove finisca per comprimere la complessità della vicenda individuale: l'accelerazione deve riguardare i tempi dell'esame, non quelli necessari affinché la storia della persona possa emergere, essere compresa e adeguatamente valutata. Perché, in questa materia, l'errore amministrativo può rivelarsi irreversibile: una valutazione errata della domanda o della vulnerabilità può esporre la persona a persecuzioni, trattamenti inumani o persino alla morte. L'efficienza, dunque, non si misura soltanto nella rapidità, ma anche nella capacità di prevenire e correggere l'errore.

Su questo punto ha richiamato l'attenzione Luca

Minniti, magistrato e presidente della Sezione specializzata in materia di immigrazione e protezione internazionale del Tribunale di Bologna, osservando come l'attuazione italiana del Patto sia intervenuta in un contesto nel quale la preparazione delle strutture amministrative e giudiziarie non appariva ancora adeguata alla complessità delle nuove procedure. Il rischio individuato è quello di ricorrere a vere e proprie "finzioni" giuridiche – dalla finzione del non ingresso alla presunzione di sicurezza del Paese di provenienza, sino alle ipotesi di ritiro implicito della domanda – nel tentativo di rendere governabile, attraverso categorie formali, una realtà umana che, per sua stessa natura, sfugge a ogni riduzione meramente formale.

In quest'ottica, è fondamentale che la persona migrante sia messa nelle condizioni di comprendere quanto sta accadendo. L'obbligo di informazione è assolto, in via ordinaria, attraverso la consegna di un foglio contenente un QR code che consente di accedere alle informazioni sulla procedura in diverse lingue. Ma non tutti – com'è facile immaginare – dispongono di uno smartphone e non tutte le lingue necessarie sono disponibili. A ciò si aggiunge il problema della mediazione linguistica: nelle aree interessate dalla rotta balcanica, ad esempio, si è registrata una carenza di mediatori in grado di comunicare con le persone provenienti dall'Afghanistan nelle lingue effettivamente parlate, come il dari o il pashto. Così, un'informazione formalmente fornita può non tradursi in conoscenza effettiva e la difficoltà di comunicare può compromettere la stessa possibilità di rappresentare correttamente la propria vicenda.

In questo quadro acquista un rilievo particolare anche il ruolo del giudice, chiamato a intervenire in una fase nella quale la decisione amministrativa può avere conseguenze immediate sulla libertà e sulla sorte della persona. Quando sono in gioco diritti fondamentali, il controllo giudiziario costituisce una componente fisiologica dello Stato di diritto. Lo ha confermato anche la Corte di cassazione, affermando recentemente che, qualora durante l'udienza di convalida dell'accompagnamento alla frontiera lo straniero manifesti la volontà di chiedere protezione internazionale, il giudice deve ricevere e verbalizzare tale richiesta e trasmetterla al questore.

È un principio apparentemente semplice, ma dirimente, perché ricorda che la domanda di asilo non nasce necessariamente nel momento in cui viene compilato un modulo e non può essere subordinata alla perfezione formale di una procedura. Può emergere in un'udienza, davanti a un giudice, persino nel corso di un procedimento che aveva inizialmente tutt'altra finalità. Il diritto di chiedere protezione precede la sua registrazione amministrativa e, proprio per questo, richiede che la persona sia concretamente posta nella condizione di manifestare la propria volontà e di farla valere.

Qui torna il significato dell'articolo 10 della Costituzione, che riconosce allo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana il diritto d'asilo secondo le condizioni stabilite dalla legge. Si tratta di una disposizione che non può essere relegata al ruolo di reliquia di un'altra stagione storica. La Costituzione repubblicana nasce anche dalla memoria dell'esilio, della persecuzione politica e razziale, della privazione delle libertà fondamentali, e proprio per questo ha scelto di non considerare la protezione dello straniero una concessione discrezionale, ma di inscrivere la nel sistema dei diritti inviolabili della persona e nei principi di uguaglianza e solidarietà che attraversano l'intero testo costituzionale.

Il nuovo Patto europeo non cancella questi principi e non sarebbe corretto descriverlo come un sistema nel quale ogni accelerazione procedurale equivale, di per sé, a una violazione dei diritti. La questione è più sottile e, proprio per questo, più importante: quanto più le procedure diventano rapide, specializzate e concentrate alla frontiera, tanto più rigorose devono essere le condizioni che consentono alla persona di comprenderle e di parteciparvi effettivamente. La semplificazione può essere una virtù amministrativa; non può però tradursi nella semplificazione della persona, della sua vicenda e delle ragioni che l'hanno condotta fino alla frontiera.

Il nuovo sistema europeo sarà giudicato, in definitiva, non soltanto dalle sue norme, ma dalla distanza che riuscirà a mantenere tra il confine geografico e il confine dei diritti umani. Una frontiera può certo costituire il luogo nel quale lo Stato esercita legittimamente il proprio potere di controllo; non deve diventare il luogo nel quale

le garanzie si attenuano perché la persona non ha ancora compiuto, secondo una costruzione giuridica, l'ultimo passo dentro il territorio nazionale.

È proprio nella tensione tra questi due confini – quello della sovranità statale e quello della dignità della persona – che si misura la tenuta dello Stato di diritto. Il controllo delle frontiere appartiene alle prerogative dello Stato; la tutela dei diritti fondamentali ne costituisce, però, il limite e insieme la ragione. Rendere più ordinato ed efficace il governo delle frontiere è un obiettivo legittimo. Ma l'efficienza dello Stato non consiste nel decidere semplicemente più in fretta: consiste nel riuscire a decidere senza smarrire, proprio sulla linea di confine, la persona alla quale quella decisione si applica. Perché il diritto d'asilo non è una concessione dello Stato a chi arriva da fuori, ma un diritto che la Repubblica ha scelto di riconoscere nella propria Costituzione, anche alla luce della memoria storica di ciò che accade quando uomini e donne sono costretti a fuggire da un Paese nel quale libertà e dignità non sono garantite.

E proprio quando la frontiera si fa più stretta, è allora che il diritto deve diventare più visibile.

LE PAROLE CHE SCEGLIAMO: ACCOGLIENZA, INTEGRAZIONE E RESISTENZA ALL'INDIFFERENZA

di Claudia D'Eramo - Opera di Padre Marella

Alcune giornate, nelle strutture di accoglienza, sembrano ripetersi ma, a guardarle bene, raccontano tutto. È in questo tempo a volte indolente, a volte frenetico, che si misura la distanza tra quello che accade davvero e quello che si racconta fuori. Da una parte ci sono le persone, con i loro nomi e le loro storie, gli anni sospesi in attesa di una risposta che deciderà il resto della vita. Dall'altra una narrazione che quelle stesse persone le nomina sempre meno come persone e sempre più come flussi, emergenze, numeri da contenere. Chi lavora nell'accoglienza vive ogni giorno in quello scarto.

Il 2026 è l'anno in cui entra in applicazione il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, un impianto di regole che ridisegna il modo in cui l'Europa accoglie o, meglio non accoglie, chi arriva. Il baricentro si sposta sulle procedure di frontiera, sull'esame accelerato delle domande,



foto di: Harpestudio.it

sull'idea che chi arriva possa restare a lungo in una condizione sospesa, giuridicamente "non entrato" pur essendo fisicamente qui. Cresce lo spazio del trattenimento, che potrà riguardare anche famiglie e minori. E la parola solidarietà, idea fondativa della nostra Unione, viene piegata al punto che un Paese può assolvere il proprio compito versando denaro invece di accogliere, contribuendo alla redistribuzione delle persone pagando pur di non riceverle.

Chi lavora nell'accoglienza conosce le sfide vecchie: la lentezza delle procedure, la precarietà dei percorsi, la fatica di trovare un lavoro dignitoso e una casa in regola, la solitudine di chi arriva senza nessuno. A queste se ne aggiungono di nuove, che nascono da un quadro normativo e da un clima pubblico costruiti per rendere difficile ciò che dovrebbe essere semplice, ossia riconoscere in chi chiede soccorso una persona che ha diritto a esistere. Il lavoro quotidiano resta lo stesso, ostinato e faticoso: accompagnare, tradurre, spiegare, consolare, difendere, aspettare insieme.

E tutto questo immersi in un meccanismo antico che il discorso pubblico rimette continuamente in moto, ovvero dividerci in categorie e metterci gli uni contro gli altri. Il povero italiano contro il povero straniero, chi ha bisogno contro chi ha ancora più bisogno, come se i diritti fossero una torta da spartire e non uno spazio che si allarga quando lo si difende per tutti. È la più vecchia delle strategie e funziona sempre perché sposta lo sguardo. Mentre litighiamo su chi merita e chi no, smettiamo di guardare chi decide, chi taglia e ci lascia soli. Contrastarla è capire che la mia sorte e quella di chi mi sta accanto, per quanto diverse, sono profondamente legate.

Qui entrano in gioco le parole. Chi governa le parole pubbliche governa il pensiero e ci consegna le cornici dentro cui saremo costretti a ragionare. Se accettiamo di chiamare le persone "carico residuale", come è accaduto in un documento ufficiale dopo un naufragio, abbiamo già perso qualcosa, anche mentre ci indigniamo. Se discutiamo di "emergenza" per un fenomeno strutturale e prevedibile, ragioniamo già con le categorie di chi vuole convincerci che sia un'onda da respingere e non persone da riconoscere. Non lasciarci dettare i termini e le cornici del linguaggio è forse la forma di resistenza più

sottile e necessaria di questi tempi, senza negare i problemi né edulcorare la realtà, ma scegliendo con cura cosa dire e cosa non dire, chiamando le persone con il loro nome, rifiutando un vocabolario costruito per disumanizzare.

Per l'Anpi la parola Resistenza è sentimento e pensiero fondativo, e qui, più che altrove, resistere oggi ha molto a che fare con l'opporci all'indifferenza e a ciò che la storia lascia accadere. La Costituzione nata dalla Resistenza ha un articolo bellissimo, il n. 10, che spesso spieghiamo a chi accogliamo: lo straniero cui sia impedito nel proprio Paese l'esercizio delle libertà democratiche ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica. Non un vago auspicio, ma un principio costitutivo da difendere proprio mentre leggi e clima pubblico virano in tutt'altra direzione.

Per tutti noi, operatori di pace e cittadini consapevoli, resta il lavoro più difficile e importante: quello di costruire basi solide di convivenza in un equilibrio delicato fatto di piccole cose che non fanno notizia. L'appartenenza non si decreta e non si concede, si costruisce lentamente e ha bisogno di tempo e di fiducia reciproca. Non si tratta di chiedere a chi arriva di cancellarsi per essere accettato, come brutti echi del passato riportano in auge, né di fingere che le differenze non esistano, ma di lavorare a un destino comune, alla convinzione semplice e concreta che il futuro di questa città e di questo Paese lo scriveremo insieme.

Le leggi cambiano, i climi politici passano. Quello che resta è il tessuto sottile e tenace delle relazioni che abbiamo saputo intrecciare, controcorrente e nonostante tutto. In quel gesto quotidiano del non voltarsi dall'altra parte si gioca il nostro futuro.



foto di: Harperstudio.it

RENATA VIGANÒ CINQUANT'ANNI DOPO (1976-2026)

di Forte Clò e Alberto Di Franco

Il prossimo 29 ottobre, Bologna ricorderà Renata Viganò, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, con la giornata di studi *Renata Viganò cinquant'anni dopo*, in programma presso il Liceo Ginnasio Luigi Galvani. L'iniziativa è promossa dal Comune di Bologna, dal Comune di Casalecchio di Reno e dall'Anpi di Bologna, con il patrocinio dell'Istituto Storico Parri, del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, dell'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna e del Liceo Galvani.

Nata a Bologna nel 1900, Renata Viganò è stata una delle voci più autentiche e originali della letteratura italiana della Resistenza. La sua vicenda umana e intellettuale fu profondamente segnata dall'impegno civile e dalla partecipazione diretta alla lotta di Liberazione, vissuta accanto al marito Antonio Meluschi, comandante partigiano.

Dopo l'8 settembre 1943, costretta ad abbandonare la propria abitazione bolognese di via Mascarella, Viganò trascorse un lungo periodo di sfollamento tra Ferrara, Viserbella, Imola e San Biagio d'Argenta. In quegli anni svolse attività di staffetta partigiana e collaborò alla stampa clandestina insieme al figlio Agostino, detto "Bu". Un'esperienza che avrebbe lasciato un'impronta decisiva nella sua scrittura e nella sua visione della guerra e della società.

Da quella esperienza nacque, tra il 1947 e il 1948, il suo romanzo più celebre, *L'Agnese va a morire* (1949), scritto nella casa di via Mascarella 63/2, allora luogo d'incontro di numerosi intellettuali, tra cui Pier Paolo Pasolini, Carlo Levi, Mario Tobino e Romano Bilenchi. Pubblicato da Einaudi grazie all'intervento di Natalia Ginzburg, il romanzo vinse nel 1949 il Premio Viareggio e si impose come una delle testimonianze letterarie più intense della Resistenza italiana. Con una scrittura asciutta e priva di retorica, Viganò raccontò la Resistenza nella sua dimensione quotidiana, dando voce soprattutto a quelle donne e quegli uomini che la

grande storia aveva lasciato ai margini.

Il convegno prende le mosse anche dalla recente ristampa del romanzo, pubblicata da Einaudi nel 2026 con la cura e l'introduzione di Daniela Brogi. L'incontro intende proporre una nuova rilettura critica dell'opera e della figura di Viganò, ricostruendone la genesi, il contesto storico e culturale, la fortuna editoriale e il rapporto con il neorealismo e con la cultura del secondo dopoguerra.

I lavori prenderanno avvio alle 9.30 con i saluti istituzionali degli enti organizzatori e patrocinanti. La prima sessione, alle 10.00, sarà presieduta da Walter Tega dell'Università di Bologna e vedrà gli interventi di Nicola Labanca, Albertina Soliani, Gian Mario Anselmi, Tiziana Roversi, Antonio Faeti, Nicola Bonazzi e Alberto Di Franco. I contributi affronteranno temi diversi ma strettamente legati alla figura di Viganò: dall'eredità della Resistenza al ruolo delle donne nella lotta di Liberazione, dalla Bologna del dopoguerra alla letteratura resistenziale bolognese, fino al progetto di edizione dei racconti resistenziali dell'autrice.

Dopo la pausa per il buffet, prevista alle 13.30, si aprirà la seconda sessione, presieduta da Forte Clò dell'Anpi di Bologna. Una prima parte degli interventi sarà dedicata a *L'Agnese va a morire* e alla sua fortuna editoriale, con i contributi di Walter Barberis, presidente di Einaudi, Alberto Preti e Riccardo Gasperina Geroni, che dialogherà con Daniela Brogi, curatrice della nuova edizione del romanzo.

La sessione proseguirà poi ampliando lo sguardo all'impegno di Renata Viganò nella Resistenza e negli anni del secondo dopoguerra. Camilla Vairo presenterà il carteggio tra la scrittrice e Antonio Meluschi, risalente alla fine del 1949, quando Meluschi era detenuto nel carcere di Ravenna. Un materiale che offre nuovi spunti per riflettere sulla vicenda dei processi ai partigiani, già oggetto degli studi di Michela Ponzani.

Giacomo Ventura si concentrerà invece sulla produzione giornalistica e sulle inchieste di Viganò, che anche nel dopoguerra proseguì il proprio impegno civile attraverso un'attività di denuncia e di testimonianza. Tra le vicende raccontate dalla scrittrice figurano la strage di

Melissa, per la quale fu inviata in Calabria il 29 ottobre 1949, e l'eccidio delle Fonderie Riunite di Modena, avvenuto il 9 gennaio 1950.

Margherita Occhilupo dedicherà infine il proprio intervento alla "Brigata Viganò", il collettivo nato nel 2017 da cinque studentesse dell'Università di Bologna per riscoprire e riportare all'attenzione, attraverso la ricerca e la divulgazione, la figura e l'opera di Renata Viganò. Le conclusioni del convegno saranno affidate a Gian Mario Anselmi.

A cinquant'anni dalla morte, il convegno rappresenta dunque un'occasione per tornare sulla figura di una scrittrice che ha saputo trasformare l'esperienza della guerra e della Resistenza in una letteratura capace di dare dignità e visibilità alle classi subalterne, alle donne e a quanti furono protagonisti silenziosi della Liberazione.

Rileggere oggi Renata Viganò significa non

soltanto riscoprire una pagina fondamentale della letteratura italiana del Novecento, ma anche interrogarsi sull'attualità della sua eredità civile e culturale: sulla memoria della Resistenza, sul ruolo delle donne nella storia e sulla capacità della letteratura di restituire voce a esperienze individuali e collettive altrimenti destinate a essere dimenticate.

Anche per questo la scelta del Liceo Ginnasio Luigi Galvani come sede della giornata di studi assume un significato che va oltre il legame con la biografia della scrittrice, che proprio qui compì la propria formazione. Portare la storia della Viganò e della Resistenza tra i banchi di scuola vuol dire rivolgersi alle nuove generazioni, perché possano conoscerla, interrogarla e riconoscerne il valore. La memoria della Liberazione non può essere soltanto custodita: deve essere trasmessa, discussa e continuamente riconquistata attraverso la conoscenza, alimentando una consapevolezza capace di parlare al presente.





La straordinaria vita di Gisella Floreanini, componente della giunta della Repubblica dell'Ossola (l'unica repubblica partigiana ad avere una donna nell'organo di governo quando in Italia alle donne era ancora negato il diritto di voto), ci aiuta a ricordare che i semi della Costituzione e dell'Italia repubblicana e democratica, germogliarono là, nelle repubbliche partigiane, tra un'azione e l'altra, nelle menti e nei sogni di giovani e ragazze capaci di progettare un mondo diverso e migliore.

NOME DI BATTAGLIA AMELIA VALLI. IL SENSO DELLA REPUBBLICA DI GISELLA FLOREANINI

di Francesca Gisella Zoe Ruggieri

Ho conosciuto mia nonna Gisella, di cui porto anche il nome, soprattutto dopo i miei vent'anni quando lei in qualche modo allontanata dal Partito comunista (Occhetto non volle nessun ultraottantenne al Comitato Centrale degli anni '80) studiava e si interrogava sul destino del Partito leggendo Rinascita e l'Unità. Negli anni precedenti mi ricordo di lei come la signora elegante che non mancava mai di portare o di mandare un regalino per l'anniversario dell'8 marzo. Nel mezzo una vita che mi rendo conto ho conosciuto solo dopo la sua morte, nel 1993.

Nata nel 1906 da una famiglia borghese (il padre era un agiato commerciante), Gisella perse presto la madre con la nascita della sorella Ada, un'artista di cui lei si occupò fino alla sua maggiore età.

I ricordi che mi ha tramandato di quegli anni prima della seconda guerra mondiale stampano vividamente in poche parole la prima parte del "secolo breve". Parlava spesso della "spagnola" che diceva si era portata via molte più vite della grande guerra; rammentava la sua origine di musicista (si era diplomata al Conservatorio in pianoforte e alla fine della sua vita avrebbe preso parte a un organo di controllo del Teatro alla Scala) ed era orgogliosa dalla scuola presso le suore che le avevano insegnato a ricamare (conservo ancora un suo meraviglioso copriletto).

Il 1929 l'aveva vista salvare dal suicidio il padre, ridotto sul lastrico dalla crisi. Negli anni Trenta, partorita mia mamma, rinnegò la morale borghese

e si accompagnò a un uomo più giovane di lei di 10 anni (Vittorio), che sposò in Svizzera da fuoriuscita, poco dopo essere rimasta vedova di mio nonno. Socialista, con il suo nuovo compagno si iscrisse al partito comunista all'inizio del suo periodo elvetico. Mantenendosi con le lezioni di pianoforte (Vittorio stava ripetendo gli esami di medicina, poiché la laurea italiana non era riconosciuta in Svizzera; sarebbe diventato un rinomato oculista), dalla Svizzera continuò la sua attività di staffetta, approfondendo le relazioni e le sue responsabilità politiche, tenendosi sempre al corrente delle vicende del Partito. Sorpresa al confine e trattenuta dalla autorità doganali, durante la sua prigionia Vittorio la tradì con una sua cara amica. Ne seguì il divorzio e probabilmente fu questo il motivo per cui il Partito non la candidò all'Assemblea Costituente.

Nel settembre del 1944, quando l'Ossola fu liberata dalla occupazione tedesca, fu chiamata a far parte della Giunta provvisoria. I verbali che ancora oggi testimoniano le riunioni effervescenti del governo repubblicano dei "quaranta giorni di libertà" accanto ai nomi di Gian Carlo Pajetta, Gianfranco Contini, Concetto Marchesi, Albe Steiner, vedono il riferimento ad Amelia Valli, incaricata dell'assistenza e dell'infanzia. Fu l'unica donna ad avere responsabilità di governo prima ancora che alle donne in Italia fosse riconosciuto il diritto di voto (ma quando telefonai alla Camera che stava ricordando le donne Ministro senza far riferimento a Gisella Floreanini mi sentii rispondere da una peraltro gentilissima segretaria che non potevano inserirla perché la mostra partiva dal 1946!).

Programmi scolastici nuovi, assistenza alle famiglie meno abbienti, sostegno per gli ultimi, sono argomenti che Amelia Valli avrebbe poi ripreso durante le sue due legislature alla Camera. Allora, però, la guerra non era ancora finita e poco più di un mese dopo le truppe tedesche avrebbero ripreso il controllo dell'Ossola. La situazione di pericolo e di indigenza delle famiglie più umili indusse mia nonna a organizzare, con il sostegno della Croce rossa svizzera, un imponente trasferimento dei bambini più esposti al di là del confine, per garantire loro qualche possibilità di sopravvivenza in più. Quando mi recai a Domodossola a inaugurare la scuola media musicale intitolata a Gisella Floreanini molti

bambini mi ringraziarono a nome dei loro nonni, che per merito di Gisella si erano salvati; e quando, in occasione degli 80 anni della Repubblica dell'Ossola, incontrai direttamente alcuni di quei bambini fu commovente perdersi nei loro ricordi di allora.

Quando l'Ossola tornò sotto l'occupazione tedesca Gisella non ripartì all'estero, come altri suoi compagni. Tornò a combattere in Valsesia dopo un'estenuante marcia al freddo e al gelo. Delegata dal Cln di Novara a trattare la resa con gli alleati, la sua vita fu segnata per sempre da quelle giornate.

Impegnata sul territorio per conto del Partito («in Italia dovremmo avere tante cellule, o sezioni che dir si voglia, quanti sono i campanili» mi diceva ogni tanto), dedicò la sua vita interamente al Pci, all'Anpi e ai suoi ideali circa l'emancipazione della donna. Peculiari e toccanti i racconti delle mondine del Novarese che si rivolgevano a lei anche lamentando i difficili rapporti (è un eufemismo) con i rispettivi compagni.

Deputata, orgogliosa di essere donna e di essere ammirata (molto eleganti i commenti di Terracini verso la sua splendida figura bionda), dopo essersi impegnata in due legislature (celebri in casa i suoi racconti sulle memorabili e lunghe sedute contro la "legge truffa") lavorò a livello locale anche nel Comune di Milano.

Fece campagna elettorale per il Partito sino alle europee degli anni Settanta. E, come spesso mi raccontava confrontandosi con me sulla mia esperienza accademica, oggi (forse un po' meno) come allora (certamente), sul tavolo dei relatori nei convegni o nelle riunioni di partito o dell'Anpi era sempre l'unica donna.

Tra le co-fondatrici dell'Udi, quando il Partito (con un certo scandalo soprattutto tra le deputate) decise di non ricandidarla, accettò di recarsi a Berlino Est quale componente della delegazione italiana della Fdis (Fédération démocratique internationale des femmes) e di trasferirsi a Berlino Est. Nei tre anni in cui rimase a Berlino (sino a quando fu eretto il muro) si dedicò anche all'organizzazione del *Convegno internazionale per il 50° anniversario della Giornata internazionale della donna*, che si sarebbe svolto a Copenaghen nel 1960, vivendo in prima persona una delle

prime grandi riunioni delle donne di tutte le parti del mondo e lottando strenuamente contro la pratica dell'infibulazione.

Indipendente e autonoma, estremamente riservata (solo in occasione di una intervista su di lei mi sono resa conto che non mi aveva mai detto, ad esempio, se aveva impugnato o meno il fucile), non ha voluto mai scrivere la sua storia. Anche le sue interviste sono molto rare. Rimangono i suoi discorsi alla Camera (ad esempio in occasione della morte di Toscanini o a difesa della situazione sociale delle donne) e le lettere che lei e Vittorio si sono scambiate per decenni anche dopo il divorzio, a testimonianza del profondo legame che li univa: nelle sue confidenze tra queste righe si legge anche l'amarrezza per il tanto vetro che il Partito le ha fatto masticare.

Dei libri che mi ha lasciato, molti fanno parte dei classici marxisti; molti altri sono edizioni locali, più uniche che rare, sui singoli episodi della resistenza nel nostro Paese. Qualche spartito e alcuni appunti a margine dei discorsi dei segretari del Partito sono gli altri suoi lasciti.

Riposa nel Famedio di Domodossola, i cui abitanti ancora oggi si emozionano quando parlo loro di mia nonna. Il suo nome è stato anche iscritto nel Famedio del Monumentale a Milano, senza che però il Comune abbia avvisato

né mia mamma né me della cerimonia (Gisella Floreanini, cittadina di Milano, all'anagrafe della sua città sembra non risulti né sposata né madre).

Cosa rimane delle sue lotte dei suoi ideali? Non penso sia possibile capire un partigiano, specie se comunista, senza pensare alle ideologie che lo sostenevano e lo hanno sostenuto nei lunghi anni di regime prima, durante la guerra poi. Come mia nonna, altre donne hanno sacrificato la famiglia per combattere e reclamare una nuova libertà.

La storia era il loro credo, studiavano e si confrontavano quotidianamente con i miti che avrebbero dovuto cambiare dalle fondamenta la vita delle persone più disagiate. Credevano nella forza del Partito come guida. Facevano proselitismo aiutando e organizzando le persone più umili. Parlavano, spiegavano, tenevano comizi anche accesi contro i loro avversari.

Quando, dopo la caduta del muro di Berlino, il segretario del Pci inserì una quercia nel simbolo del partito, su domanda di mia nonna, mi azzardai a dirle che era una figura ricercata anche da Gramsci (così avevo letto). Ma un'epoca era finita. E anche se Gisella come tutti quelli della sua generazione continuavano a cercare di capire, come direbbe Guccini, la delusione era palpabile e cocente. Avevano lottato per un mondo che non riconoscevano più.



82° ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DI VIGORSO. Intervista a CLAUDIO VISANI

di Matteo Rimondini

Il 21 ottobre 1944 a Vigorso, fra Castenaso e Budrio, a seguito di uno scontro a fuoco presso il podere Mazzacavallo, persero la vita in battaglia Medardo Bottonelli, Carlo Casarini, Ilario Giuliani, Enzo Melloni, Mario Pirini, Giovanni Tassoni, Modesto Zanetti, Enzo Zuffi e un partigiano rimasto sconosciuto, insieme ai civili Ivo Galletti, impiccato a un albero, Celestino Gabrielli, percosso dal calcio di un fucile, le sorelle Ida, Emma e Giuseppina Maccagnani, Anna Teresa Galletti e Chiara Poluzzi vennero fucilate. Il giorno dopo i partigiani catturati Bruno Collina, Armandino Grossi, Libero Nardi, Guerrino Negrini, Spartaco Rossi, Dante Scagliarini, Bruno Stagni e Paolo Tassoni furono fucilati al petto a Medicina. Questa è la storia per come viene trasmessa dai libri, poi c'è quella, uguale seppur speculare, per cui ciascuno decide, a proprio tempo, di fare la tessera dell'Anpi. La battaglia di Vigorso ha per me questo valore e quindi questa intervista con Claudio Visani, già giornalista presso l'Unità e scrittore, in merito al suo nuovo libro *L'ultima tragica cascina. La guerra dei contadini nella battaglia partigiana di Fiesso e Vigorso* (Modena, Edizioni del Loggione, 2024) intende districare e riunire storia e memoria.

Da dove nasce l'esigenza di scrivere questo libro?

Sono un appassionato di questo periodo storico e ho dedicato diversi lavori alla Resistenza in Romagna essendo originario di quelle zone. Conoscevo questa storia solo superficialmente e l'ho poi incrociata quasi per caso parlando con un'amica di Castenaso che mi ha stimolato a documentarmi, capendo che era una vicenda abbastanza controversa. Ho avuto poi un colpo di fortuna: poco tempo prima che iniziassi a fare ricerche all'Istituto Parri, il figlio di Luigi Broccoli, già partigiano e segretario dell'Anpi di Castenaso, Claudio, aveva consegnato della nuova documentazione del padre ritrovata in casa. Si trattava davvero di molto materiale e già ben ordinato, al punto da farmi venire il sospetto fosse in preparazione un libro, ma il progetto sembra poi interrompersi.

I diversi faldoni contengono la trascrizione di interviste audio svolte negli anni '70 ai protagonisti di quella vicenda. Inoltre un giorno, mentre consultavo questo materiale, arrivò Claudio che aveva trovato sempre a casa del padre una ventina di audiocassette con diverse interviste in dialetto bolognese.

Una di queste interviste era a Chiara Poluzzi, l'unica civile sopravvissuta. Oltre a un'altra apparsa su una rivista parrocchiale, di cui però non sono riuscito a trovare l'originale, rimane la sua unica testimonianza e dunque molto preziosa. Ho così capito che c'era tanta documentazione inedita e mai approfondita su cui costruire il libro.

Quale è stato il rapporto con i testimoni ancora viventi?

I tre testimoni che ho conosciuto e incontrato più volte sono stati Imelde Tassoni, Mario Neri e Franco Vanti. L'Imelde, che nella battaglia perse il fratello e il cugino, e Mario, presente quella notte nella cascina avevano già rilasciato alcune testimonianze, mentre di Franco Vanti non si sapeva tanto, così come della mancata strage di civili al podere Prando a cui a 9 anni prese parte. Parlando con lui e consultando i documenti, è emerso un altro personaggio censurato nelle versioni ufficiali, ovvero il maresciallo tedesco Müller che salvò la famiglia Vanti ed ebbe un ruolo decisivo durante quell'inverno. Era un "tedesco buono" che parteggiava per la Resistenza, non solo proteggendo i dipendenti della Baschieri e Pellagri, fabbrica di polvere da sparo allora da 800 dipendenti, dando il lasciapassare così da tenerli al riparo dai rastrellamenti, ma anche rifornendo di polvere da sparo per le munizioni e viveri, tant'è che alla fine i capi partigiani della zona gli chiesero di restare, ma era pur sempre un soldato e dunque decise di tornare in Germania. Mi dispiace perché non si sa che fine abbia fatto e di lui sono solo riuscito a ricostruire il suo operato



qui ma non il nome, neanche presso istituti specializzati tedeschi.

Come nasce l'idea di dare una forma romanzesca?

Il saggio storico mi sembrava qualcosa di già fatto, oltre che tecnico e documentale. Alla fine, confrontandomi anche con altre persone, il modo più efficace di trasmettere questa storia mi è sembrato quello di raccontarla sotto forma di romanzo attraverso le vicende del protagonista, un professore di lettere appena assegnato alla scuola media di Castenaso, insieme alla collega ricercatrice e alla classe che man mano fanno scoperte e raccontano gli eventi. In questo modo si è potuto inoltre costruire un finale non definito, lasciando aperte alcune ipotesi sul perché quella sera i partigiani si trovassero presso il podere Maccagnani e sul perché ci sia stata la battaglia, visto che emerge abbastanza chiaramente che qualcosa è andato storto, ovvero se ci sia stato un tradimento, una soffiata, o una sottovalutazione di uno dei capi o ancora l'arrivo di un ordine sbagliato.

Si propone così un rinnovamento storiografico che vuole andare oltre il racconto fatto finora della vicenda, in termini meno eroici ma più veritieri.

A quest'ultima parola tengo molto. Se siamo tornati un paese libero e democratico lo si deve sicuramente alla Resistenza, che ha riscattato l'infame storia precedente, ma rimane comunque un fenomeno che ha avuto diverse facce. Da un certo punto in poi si è cominciato a raccontarla con troppa retorica: i resistenti partigiani erano tutti preparati, accorti, militarmente pronti... quando invece erano per la maggior parte gente di popolo. Specialmente in queste zone si trattava di contadini che spesso avevano fatto la terza elementare. C'era qualcuno più istruito, preparato e sensibilizzato politicamente ma erano soprattutto gli studenti di Bologna. Secondo me questo è un valore aggiunto e non sminuisce assolutamente il portato politico resistenziale perché molta gente, pur non essendo politicamente formata, ha capito e scelto da che parte stare, maturando strada facendo una coscienza maggiore. Mario Neri stesso non sapeva cosa fossero i partigiani, gli arrivò la lettera per andare in guerra e, parlando con altri coetanei, conobbe poi un partigiano antifascista, il medico Cipollani, venendo messo così davanti a due scelte: o in guerra, o con i

partigiani e lui si trovò con partigiani senza sapere cosa fossero.

Tante pubblicazioni sulla vicenda pongono grande attenzione al mondo contadino. Come hai pensato di affrontare il racconto di questo aspetto così decisivo?

Durante i primi anni in cui ho lavorato alla sede dell'Unità di Ravenna, ho avuto la fortuna di conoscere Arrigo Boldrini, grande esperto della Resistenza in pianura, o meglio, nelle valli, capendo meglio come mai la Resistenza sia arrivata tardi in pianura. Senza l'appoggio di una parte importante della popolazione, che fornì nascondigli e viveri, non ci sarebbe potuta essere. Nelle zone di Castenaso c'era già un nucleo sociale resistente, grazie a una storia che veniva dal Risorgimento, dalle mondine e poi c'era la Baschieri e Pellagri, dove i lavoratori, in gran parte contadini, erano quasi tutti sindacalizzati. Non è un caso che la prima riunione di organizzazione di un gruppo armato avvenga a casa di un contadino. Mi piaceva inoltre raccontare la vita quotidiana dei contadini, fra i maceri e le case coloniche, perché emerge una fotografia di persone che fino ad allora aveva pensato a tutt'altro. Bisogna anche considerare il fatto che il fascismo aveva avuto un seguito importante nelle campagne e molte di queste famiglie, fra cui i Maccagnani e i Vanti, non erano certo di sinistra. A un certo punto, però, si modificano un po' le posizioni e le sensibilità, perché il fascismo prima aveva mandato in guerra gli uomini, poi aveva cambiato la legge sui patti agrari facendo portare via metà del prodotto. Infatti, per quanto non fossero di quella parte, i Maccagnani e i Vanti hanno aiutato materialmente i partigiani; dieci anni prima o all'inizio della guerra molto probabilmente non lo avrebbero fatto.

Nel libro sono anche presenti riflessioni sul ruolo delle donne.

Le donne sono state un motore fondamentale, perché erano rimaste coloro che reggevano le famiglie, dal momento che gli uomini si trovavano o imboscati, o con i partigiani o in guerra. A differenza dei maschi che dopo aver ricevuto la cartolina dovevano prendere una di queste strade, le donne che hanno deciso di stare con la Resistenza hanno fatto una scelta consapevole. Le famiglie, e quindi le donne come perno di queste famiglie, che hanno sostenuto la Resistenza in queste zone sono state tante, 150/160. La mamma

di Vanti, ad esempio, volle ospitare i partigiani convincendo anche chi, della sua famiglia, non era di quell'idea.

Nel volume curato da Roberta Mira e Simona Salustri del 2004 si traccia una storia della memoria della battaglia di Vigorso a partire dagli anni '60, seguendo ciascun anniversario decennale. Il tuo libro esce in occasione dell'ottantesimo, nel 2024: secondo te che tassello di memoria costituisce?

Non saprei dirtelo bene. Quello che ho visto nelle presentazioni e negli incontri con le scuole, è che questa storia raccontata in questo modo ha interessato molto i ragazzi. Mi sono sembrati molto partecipi e da quello che mi hanno raccontato gli insegnanti se ne è parlato poi anche in classe. Spero che sia stato un modo per riscoprire e coltivare una memoria in una maniera un po' più vera, che questi giovani abbiano trovato una Resistenza e delle persone un po' più simili a loro, e che questi temi li abbiano interessati un po' di più, come gli studenti della classe del libro. La mia aspettativa sarebbe che quella storia venga vissuta in questo modo, possibilmente appassionando anche oltre le ore scolastiche.

Nell'introduzione a *Il contadino e il partigiano* di Luigi Broccoli del 1991, Luciano Casali poneva già la questione, che oggi sembra quasi ridondante, se avesse ancora senso dedicare spazio all'antifascismo. In che misura ha senso farlo oggi attraverso libri come questo?

Ha senso, eccome! Il riscatto di questo paese è dovuto alla Resistenza che a sua volta ha portato alla Costituzione, che oggi tutti bombardano. Le Costituzioni costruite con i principi post-bellici vengono bersagliate da tutti e infatti vanno di moda le autocrazie, la forza, si parla costantemente di guerra. Grazie a quel movimento e alla Costituzione abbiamo avuto 80 anni di pace e democrazia. Speriamo sia necessario difenderla ancora solo con le parole, visto che stanno cercando di smantellarla e di raccontare un'altra storia. Una delle cose più vergognose è un governo di persone che hanno giurato su una Costituzione antifascista e non riescono a dire, fra le altre cose, che la strage di Bologna è stata perpetrata per mano fascista. Il problema è trovare un modo di sensibilizzare non solo i giovani, ma anche i loro genitori, una generazione che ha goduto solo del benessere ma ha invece perso la memoria senza trasmetterla ai figli.

LA MEMORIA NELLE MANI DEI GIOVANI: IL KEYNES RESTAURA IL CIPPO DI SABBIUINO DI PIANO

di Alice Gandolfi - Anpi Castel Maggiore

In onore della memoria e della nostra storia, i ragazzi dell'Istituto scolastico superiore Keynes, sette studenti del quarto anno, si sono messi al lavoro per un bene comune. Grazie a una collaborazione tra la scuola, il Comune di Castel Maggiore e l'associazione Anpi, i ragazzi possono svolgere l'attività di alternanza scuola-lavoro (Pcto) aiutando il proprio Comune a restaurare il cippo di Sabbiuino di Piano.

Un lavoro simile era già stato svolto per il monumento alla Resistenza nel Parco Staffette Partigiane, portando ottimi risultati. Quest'anno l'attività di alternanza scuola-lavoro è stata nuovamente proposta; si vuole mostrare come le nuove generazioni si possono impegnare a portare avanti l'antifascismo, dimostrando un forte senso civico e un profondo rispetto che si trasformano in cura concreta del bene comune. Oltre al lavoro manuale, questa forma di Pcto insegna ai ragazzi una storia spesso sconosciuta che porta a riflettere e a formare un proprio pensiero critico, venendo a contatto con storie e realtà del nostro territorio.

La responsabilità dell'Anpi, nel primo incontro coi ragazzi, è stata proprio quella di illustrare loro la storia della Resistenza, focalizzandosi poi nello specifico sugli avvenimenti accaduti nel nostro comune e in particolare a Sabbiuino, dove si svolge il restauro. L'Eccidio di Sabbiuino è stato un evento sanguinoso ma significativo per la Resistenza del nostro paese: nella battaglia cadde il comandante Franco Franchini detto "Romagna", Medaglia d'argento al valor militare alla memoria, e dopo lo scontro furono fucilate trentatré persone, i cui nomi sono oggi incisi sul monumento commemorativo ai Caduti di Sabbiuino.

Ai ragazzi è stato dato il compito di restaurare questo monumento che commemora una vicenda storica significativa per il nostro territorio, loro stessi si sono dimostrati molto aperti ad apprendere i fatti avvenuti e consci dell'importanza del loro lavoro. Prima di iniziare l'incontro è stato chiesto in forma anonima che cosa pensassero di poter

portare agli altri e cosa a se stessi. Le loro risposte hanno dimostrato una forte presa di coscienza e impegno civico; nei confronti della comunità volevano condividere il valore della memoria e incentivare al volontariato; nel proprio hanno trovato che questa attività permettesse loro di svolgere un miglioramento personale e avvicinarsi alla storia della propria città. Restaurando quei nomi incisi nel marmo, questi sette studenti, seguiti dall'Istituto Keynes, dal Comune di Castel Maggiore e dall'Anpi, dimostrano di essere pienamente consapevoli che non stanno solo ripulendo un monumento: stanno ridando memoria a chi ha lottato per la nostra libertà.



IL BATTAGLIONE MARIO: UNA STORIA DI INTERNAZIONALISMO PARTIGIANO

di Matteo Petracchi

La caratteristica principale del “Battaglione Mario”, formazione partigiana guidata dall'omonimo Depangher e dislocata nel versante meridionale del massiccio del monte San Vicino, a cavallo tra la provincia di Macerata e quella di Ancona, è rappresentata dal suo carattere spiccatamente internazionale.

La presenza documentabile di partigiane e partigiani italiani, inglesi, scozzesi, russi, ucraini, montenegrini, sloveni, croati, e poi ebrei italiani, polacchi e cecoslovacchi permette di ricostruire la storia di un *melting pot* resistente, multietnico, mistilingue e multireligioso, operante in una regione spesso apparentemente periferica rispetto ai “grandi” processi storici, tranne che per alcune parentesi, come la Settimana rossa del 1914 o la Rivolta dei bersaglieri del 1920.

La presenza di partigiane e partigiani stranieri è elemento abbastanza comune nella storia della Resistenza italiana e conseguenza della svolta aggressiva in politica estera che ha condotto l'Italia fascista a invadere l'Etiopia, nel 1935, poi a seguire la Germania nazista nel sostegno al generale golpista Francisco Franco in Spagna e infine nella Seconda guerra mondiale, come paese aggressore. Proprio a partire dalla fine della guerra coloniale in Etiopia, infatti, in previsione di una nuova, futura e generalizzata guerra da intraprendere, alcune aree montane e pedemontane della penisola vengono selezionate per costruire o allestire campi di prigionia per soldati nemici catturati nei vari fronti e per l'internamento di civili deportati in Italia dai loro paesi d'origine. Sulla base di una direttiva del Ministero della Guerra e del Ministero dell'Interno questi territori dovevano rispondere ad alcuni requisiti: non dovevano esservi presenti infrastrutture militari strategiche; non dovevano essere attraversati da grandi vie di comunicazione; dovevano essere poco popolati e la popolazione che vi abitava doveva essere poco politicizzata.



Le Marche centro-meridionali, se si escludono alcuni centri produttivi a elevata densità operaia (come le Officine Cecchetti di Civitanova Marche o i Cantieri navali di Ancona, per fare solo due esempi), in quel periodo sono abitate per lo più da mezzadri e contadini, non hanno infrastrutture strategiche e non sono attraversate da importanti vie di comunicazione. Rispondono quindi pienamente ai requisiti richiesti.

Nella sola provincia di Macerata sono aperti sei campi: a Pollenza, Petriolo e Treia (per donne appartenenti a paesi nemici); all'Abbadia di Fiastra, nel comune di Urbisaglia (per ebrei e jugoslavi); a Camerino (per ebrei); a Sforzacosta di Macerata (per prigionieri di guerra britannici, statunitensi e di altri paesi Alleati). Altri due campi per prigionieri Alleati si trovano a Monte Urano e Servigliano, in provincia di Fermo, mentre la parte montana della provincia di Ancona ospita il campo di Fabriano, per internati croati, e quello di Sassoferrato. Infine, a cavallo tra le Marche e l'Umbria, a Colfiorito, è attivo il grande campo per internati jugoslavi, detto "Le casermette", dove nel 1943 si trovano circa oltre 1.000 montenegrini.

Dopo l'8 settembre del 1943, con il collasso dello Stato e dell'esercito, da tutti questi campi migliaia di donne e uomini imprigionati fuggono e, aiutati dalla popolazione contadina, raggiungono le formazioni partigiane che si andavano costituendo. Ciò avviene in ogni regione, in ogni territorio dove questi campi erano presenti: in

Piemonte come in Toscana, in Emilia Romagna come, appunto, nelle Marche.

Tuttavia, a rendere sostanzialmente unico il caso del Battaglione Mario è la presenza di un'ulteriore tessera del mosaico di lingue, nazionalità e culture già presenti nella Resistenza italiana, che trova, anche in questo caso, nella conclusione dell'aggressione in Etiopia la possibilità di realizzarsi. Dopo la conquista di Addis Abeba, infatti, nel fascismo e nella monarchia si fa strada l'idea di celebrare il "rinnovato" Impero coloniale, e a Napoli viene allestita l'ultima delle esposizioni coloniali a essersi tenute sulla penisola: la Mostra triennale delle Terre d'Oltremare, che prevedeva l'esibizione come attrazioni dei vari villaggi indigeni artatamente costruiti di donne e uomini provenienti dai territori dell'Impero.

Inaugurata il 9 maggio del 1940 e chiusa un mese dopo, con l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, alla repentina partenza per il rientro nella loro terra del gruppo di libici non può seguire quella della più nutrita comunità di somali, eritrei ed etiopi, giunti a Napoli per gli stessi motivi. Si tratta di circa settanta donne, uomini e bambini e una cinquantina di soldati coloniali. Il gruppo resta confinato in baracche di legno circondate da filo spinato, per tre anni, fino a quando, con l'intensificarsi dei bombardamenti sulla città partenopea, si decide di portarli nelle Marche per ragioni di sicurezza. Sistemati nel campo di internamento civile di Treia, lì li coglie la notizia dell'8 settembre e della fuga del re, che segna il fallimento della classe dirigente monarchica, liberale e clericale. Successivamente, anche loro aiutati dai contadini del posto, quattro etiopi fuggono, si uniscono al Battaglione Mario e, insieme, il 28 ottobre del 1943, danno vita a un'azione di guerriglia contro lo stesso campo di internamento, per requisire le armi del presidio militare di sorveglianza e liberare altri prigionieri. In totale sono dodici i somali e gli etiopi che si uniscono ai partigiani, tra i quali due donne. Della loro presenza e della loro attività restano numerose tracce: testimonianze, documenti, lapidi per i caduti e fotografie, come quella qui di seguito pubblicata.

La loro storia è stata ricostruita nel mio volume *Partigiani d'Oltremare. Dal Corno d'Africa alla resistenza italiana* (Pisa, Pacini, 2019).

ANTEO ZAMBONI CENTO ANNI FA

di Ubaldo Montaguti

Anteo era un ragazzo bolognese. Il padre Mammolo lo aveva battezzato Ateo, ma prima dell'inizio delle scuole elementari fu necessario aggiungere al suo nome una enne per consentirgli di frequentarle. Mammolo era un tipografo stimato. Pur essendo anarchico, aderì al fascismo della prima ora. Lo fece per pura convenienza economica e spirito di sopravvivenza, ma rimase intimamente legato alle vecchie amicizie libertarie. Sua moglie Viola Tabarroni era una donna forte e protettiva ed era la colonna portante della casa. A differenza della sorella Virginia, intellettuale vicina agli ambienti della dissidenza anarchica bolognese, era totalmente estranea alla politica. Anteo aveva due fratelli maggiori, Lodovico e Assunto di dichiarate simpatie anarchiche e antifasciste.

Anteo non era il fanatico attentatore descritto dalla propaganda dell'epoca. Chi lo conosceva in via della Dogana (oggi via Venezian) ne aveva l'impressione di un ragazzo introverso, riflessivo, quasi fragile nella sua corporatura minuta. La sua formazione non avvenne nelle piazze urlanti del regime, ma nel rumore della tipografia paterna. Lì, tra rotoli di carta, odore d'inchiostro e macchine da stampa, Anteo leggeva di nascosto classici della letteratura anarchica e vecchi giornali clandestini riprodotti da suo padre. Aveva solo quindici anni, ma percepiva lucidamente che cosa significava l'ascesa del regime.

Domenica 31 ottobre 1926 Mussolini era a Bologna per l'inaugurazione del nuovo stadio Littoriale. Al termine delle celebrazioni in piazza Maggiore, salì sull'Alfa Romeo Torpedo decapottabile utilizzata per le visite di Stato, assieme al sindaco di Bologna Umberto Puppini, per raggiungere la stazione. La guidava il Federale di Bologna Leandro Arpinati (nonché presidente della Fgc, vice segretario nazionale del Pnf e deputato in Parlamento dal 1921) che era costretto a procedere a passo d'uomo, a causa della folla che si accalcava per vedere il Duce. Quando alle 17:40 il corteo arrivò all'angolo tra via Rizzoli e via Indipendenza, Anteo che si trovava a pochissimi metri dal suo bersaglio sparò quasi a bruciapelo a Mussolini con una vecchia pistola a tamburo. Nonostante fosse molto vicino

e il Duce fosse praticamente fermo, il proiettile colpì il cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro che Mussolini indossava a tracolla, perforò il bavero della sua giacca, attraversò il cappello a cilindro del sindaco Puppini (che questi teneva sulle ginocchia) e si conficcò nell'imbottitura della portiera dell'automobile. Anteo fu linciato sul posto dagli squadristi di Arpinati (fra i quali Arconovaldo Bonacorsi) e dagli arditi milanesi capitanati da Albino Volpi con quattordici coltellate, un colpo di rivoltella e lo strangolamento.

L'attentato a Mussolini aprì la strada all'emanazione delle leggi fascistissime. Subito dopo l'accaduto, i genitori, i fratelli e la zia di Anteo furono tratti in arresto. Nel 1927, senza prove concrete, Mammolo Zamboni e Virginia Tabarroni furono condannati dal



Tribunale Speciale a 30 anni di reclusione come istigatori. Furono graziati parzialmente nel 1932 in occasione del decennale della Marcia su Roma, grazie anche all'intervento dell'allora sottosegretario all'Interno Leandro Arpinati, che conosceva bene la famiglia Zamboni.

Il fratello di Anteo, Lodovico, fu condannato a cinque anni di confino. Poco dopo essere tornato a Bologna, fu nuovamente indagato e condannato a undici anni di carcere per attività sovversive. Uscito, partecipò attivamente alla Resistenza partigiana a Bologna. Dopo la guerra si dedicò alla ricostruzione della memoria storica di Anteo. L'altro fratello Assunto fu condannato a cinque anni di confino preventivo, nonostante non vi fosse alcuna prova di un suo coinvolgimento. Tornato in libertà, fu sempre vigilato dall'Ovra, ma fece vita grama e ritirata.

Chi pagò il maggior prezzo per quanto accaduto fu la madre Viola. Nel 1928 fu prosciolta per mancanza di prove, ma la liberazione si rivelò per lei una condanna. Tornò a casa completamente sola e priva di mezzi di sussistenza. Marchiata come "madre del mostro", iniziò a manifestare gravi segni di squilibrio mentale e fu ricoverata nel manicomio dell'Osservanza di Imola. Morì nel 1972, dopo essere rimasta vedova, vent'anni prima, di suo marito Mammolo. Sua sorella Virginia, le sopravvisse di altri cinque anni.

Ad Anteo, primo giovanissimo frammento della Resistenza italiana, è dedicata via Mura A. Zamboni che corre dietro la Facoltà di Matematica dell'Università di Bologna.

LA DEMOCRAZIA NON MUORE CON UN GOLPE COME LE LEGGI DEL 1926 (E DI OGGI) UCCIDONO LA LIBERTÀ DALL'INTERNO

di Manuele Franzoso

Esattamente un secolo fa l'Italia assisteva alla formalizzazione della sua dittatura. Nel corso del 1926, con il culmine normativo del mese di novembre, il governo guidato da Benito Mussolini portò a compimento un disegno politico spietato: l'approvazione delle cosiddette Leggi Fascistissime. Se l'assassinio di Giacomo Matteotti e il discorso del 3 gennaio 1925 ne avevano segnato la responsabilità politica, fu l'anno successivo a vedere lo smantellamento pezzo per pezzo dello Stato liberale, sostituito da un impianto

autoritario senza ritorno per quasi vent'anni. L'architettura elaborata dal giurista Alfredo Rocco mirava a un obiettivo cristallino: accentrare ogni potere nelle mani del Capo del Governo e cancellare qualsiasi forma di dissenso. Tra le prime misure vi furono l'esecutività dei decreti-legge sottratta al controllo parlamentare e la subordinazione dei ministri al solo Mussolini e al Re. Il Parlamento perse così ogni residua funzione democratica. L'attentato subito dal Duce a Bologna, attribuito al quindicenne Anteo Zamboni, fornì poi il pretesto per accelerare la stretta finale. Nel giro di pochi giorni tutti i partiti d'opposizione vennero messi fuori legge, i giornali non allineati furono sottoposti a censura e i parlamentari della protesta aventiniana vennero dichiarati decaduti dal loro mandato. Per sradicare l'antifascismo nacque il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, affiancato dal ripristino della pena di morte e dall'istituzione del confino di polizia, che permetteva di esiliare i sospetti sovversivi senza un regolare processo. La repressione calò fino alla vita quotidiana dei cittadini: i sindaci elettivi vennero azzerati in favore dei podestà di nomina governativa e la Legge Rocco del 3 aprile vietò scioperi e serrate, imponendo lo Stato corporativo e legalizzando i soli sindacati fascisti. Opporsi a questa svolta liberticida costò la prigione o l'esilio a figure come Antonio Gramsci, Sandro Pertini e Carlo Rosselli. Rileggere queste vicende a cent'anni di distanza non è una decorativa esercitazione di memoria, ma un avvertimento diretto al nostro tempo. Le democrazie contemporanee non cadono quasi più sotto i colpi di carri armati o golpe militari: cedono piuttosto a striscianti alterazioni dell'architettura istituzionale. Il dibattito politico odierno guarda con insistenza verso riforme che combinano la forte concentrazione di prerogative nell'esecutivo, come l'elezione diretta del premier, a sistemi elettorali fortemente maggioritari. La saldatura tra un cospicuo premio di maggioranza e un governo iper-legittimato rischia di svuotare dall'interno l'equilibrio dei poteri disegnato nel 1948, degradando il Parlamento da aula della rappresentanza a semplice organo di ratifica. Pur in una società radicalmente diversa da quella degli anni Venti, la lezione resta intatta: la salute di una democrazia non si calcola solo sull'assenza di dittatori in divisa, ma sulla difesa rigorosa dei contrappesi istituzionali di fronte alle tentazioni della governabilità assoluta.



LA SEZIONE ANPI DI ANZOLA DELL'EMILIA

di Stefano Lambertini e Milva Monteventi

La sezione locale dell'Anpi di Anzola dell'Emilia nacque nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione. Fu voluta e costituita dai partigiani e dalle partigiane del territorio, che avevano combattuto principalmente nelle formazioni della 7ª Brigata Gap (distaccamento "Tarzan") e della 63ª Brigata "Bolero". L'obiettivo principale era mantenere viva la memoria della Resistenza e dei valori antifascisti per i quali tanti anzolesi avevano lottato e sacrificato la propria vita.

Anzola aveva dato un contributo importante alla lotta di Liberazione. Sul territorio erano presenti 28 basi partigiane, oltre 150 partigiani e combattenti riconosciuti e 38 erano caduti o dispersi nella guerra di Liberazione. In questo contesto l'Anpi locale divenne subito punto di riferimento per la comunità. Nell'immediato dopoguerra si impegnò nell'assistenza ai reduci e alle loro famiglie e, a stretto contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale e con le istituzioni Comunali, per la ricostruzione del paese.

La sezione, animata da personalità come Augusto Monteventi, Armando Bonfiglioli, Nerio Cocchi, Guerrino Gotti, Nino Turrini e tanti altri, superata la fase iniziale della ricostruzione, comprese a partire dagli anni '70 l'importanza della testimonianza diretta. Si fece strada la consapevolezza che raccontare e tramandare i fatti accaduti fosse indispensabile per preservarne la memoria e mantenere vivo il significato di quella storia.

La memoria venne così alimentata attraverso le celebrazioni dell'anniversario della Liberazione di Anzola, il 20 aprile, e attraverso il ricordo di episodi fondamentali della Resistenza, come la battaglia di Porta Lame, il successivo rastrellamento e gli eccidi. Grazie all'impegno di queste persone, la memoria di quegli avvenimenti non è mai venuta meno nella comunità anzolese. Una parte fondamentale di questo lavoro di trasmissione della memoria è stata, negli anni, la testimonianza dei sopravvissuti nelle scuole e, più in generale, l'incontro con le nuove generazioni. Tra coloro che hanno dedicato tempo ed energie a questo impegno ricordiamo, in particolare, Armando Gasiani e Adelmo Franceschini. Attraverso i loro racconti, i giovani hanno potuto conoscere direttamente gli orrori della guerra, il

significato della Resistenza e i valori dell'antifascismo.

La testimonianza non si è limitata alle aule scolastiche, ma ha accompagnato ragazze e ragazzi anche nei viaggi nei luoghi della memoria: Sabbiuno, Fossoli, Auschwitz, Mauthausen e altri luoghi simbolo della deportazione e della violenza nazifascista. A questi percorsi si è aggiunta anche la visita alla Casa dei Fratelli Cervi. Un lavoro prezioso, che ha prodotto risultati importanti nelle nuove generazioni, fortunatamente lontane dall'esperienza diretta della guerra, ma che hanno potuto conoscerne la storia attraverso la voce di chi l'aveva vissuta.

Fino al 2005 la presidenza della sezione è stata affidata a Partigiani. Questo instancabile e continuo lavoro di testimonianza rivolto alle nuove generazioni ha contribuito a mantenere vivo, nel tempo, il legame con i valori della Resistenza. Oggi, ad Anzola, l'Anpi conta circa 300 tesserati: un numero considerevole, che testimonia quanto questi valori siano ancora sentiti e condivisi dalla comunità.

Proprio per questo, le persone che oggi partecipano e collaborano con l'Anpi hanno una grande responsabilità. La domanda che dobbiamo porci è: che cosa possiamo fare oggi, nel nostro tempo, per onorare ciò che è stato fatto da chi ci ha preceduto? La Resistenza è stata necessaria allora e, in forme nuove, deve continuare a esserlo anche oggi!

Viviamo in un periodo complesso. Il quadro politico è spesso condizionato da persone e forze che sembrano non essere all'altezza del ruolo che ricoprono e che non rispettano pienamente ciò che la nostra Repubblica, fondata sulla Costituzione, rappresenta. Nel frattempo, dopo decenni di relativa pace, tornano incredibilmente a soffiare venti di guerra in Europa.

Anche il modo in cui riceviamo e interpretiamo le informazioni è profondamente cambiato. La crescita esponenziale della tecnologia e dei nuovi mezzi di comunicazione ha reso sempre più difficile distinguere le notizie attendibili dalle opinioni, dalle manipolazioni e dalle fake news. Siamo immersi in migliaia di informazioni e interpretazioni dei fatti, spesso condizionate dalle convinzioni politiche, religiose o personali di chi le propone, mentre diventa più difficile riconoscere dati oggettivi e verificati.

Che cosa possiamo fare, allora, noi oggi?

Il primo compito è la Memoria! Ricordare quello che è successo, per evitare che succeda di nuovo!

Il secondo è la diffusione dei valori della Costituzione, nata dai principi della Resistenza e della lotta di Liberazione. Conoscerla, difenderla e renderne vivi i valori significa continuare quel percorso iniziato ottant'anni fa. Il terzo compito, divenuto particolarmente urgente negli ultimi anni, è rimettere al centro l'articolo 11 della Costituzione: dobbiamo ripudiare la guerra in ogni sua forma e impegnarci a costruire ponti, non muri; a favorire il dialogo, non lo scontro; a difendere la pace, la libertà e i diritti di ogni persona.

Sono trascorsi ottant'anni da quei tempi. Si sono succedute nuove generazioni e la società è cambiata profondamente, in alcuni casi in modo radicale e sorprendente. Proprio per questo, anche la Resistenza deve trovare oggi forme e strumenti nuovi. È con questo spirito che promuoviamo attività capaci di sostenere una nuova forma di Resistenza, sempre nel rispetto della Costituzione e al di fuori di qualsiasi convincimento personale, politico o religioso.

Siamo presenti in tutte gli eventi di Memoria storica sui fatti della Resistenza. Inoltre Anpi Anzola, perseguendo ciò che è sempre stato fatto, continua a promuovere iniziative per coinvolgere e interagire con i bambini e i ragazzi delle scuole del nostro territorio. Questo è un compito per noi fondamentale. In questa prospettiva abbiamo selezionato alcuni testi sulla Costituzione, suddivisi per fasce d'età. Riteniamo che la loro lettura, anche condivisa con i genitori, possa rappresentare un'occasione importante per avvicinare i più giovani ai principi fondamentali della nostra Repubblica e stimolare una riflessione sui valori che la Costituzione esprime.



Attivamente, partecipiamo alla raccolta di fondi, come tutti i 25 luglio per La Pastasciutta Antifascista, a scopo di aiuto per molti altri conflitti mondiali, il cui ricavato quest'anno è stato devoluto all'Ospedale di Emergency a Gaza. Un altro importante evento è la Festa della Pace con i bimbi delle scuole materne ed elementari, creato in collaborazione con la Direzione Scolastica e l'Amministrazione comunale dove i concetti di ripudio alla guerra e quindi di pace e libertà sono messi al centro attraverso attività pensate per i più piccoli.

Riteniamo fondamentale aiutare ragazze e ragazzi a conoscere ciò che è stato, fornendo loro gli strumenti per sviluppare un pensiero critico, che permetta di valutare autonomamente le informazioni, comprendere la complessità degli scenari attuali e compiere scelte consapevoli. In Italia e nel mondo, la difesa dei diritti civili, della libertà e della pace passa anche dalla capacità delle nuove generazioni di conoscere, ragionare e scegliere in autonomia.

Oggi, per ragioni anagrafiche, i testimoni diretti di quella stagione non ci sono più. La loro voce, però, non deve essere dimenticata. Per questo continuiamo con determinazione il lavoro di trasmissione della memoria e dei valori della Resistenza, sempre in collaborazione con la scuola e con l'Amministrazione comunale. Valutiamo con attenzione ogni proposta e ogni attività che possa aiutarci in questo compito: un lavoro teatrale, un laboratorio, un incontro, un progetto educativo. E spesso questo lavoro ci regala anche soddisfazioni importanti: vedere nei ragazzi curiosità, partecipazione e capacità di interrogarsi sul presente è forse il segnale più concreto che quella memoria continua a vivere

LA PASSIONE E LA RAGIONE DI "ITALIANO": RICORDO DI RENATO ROMAGNOLI

di Alberto Preti

Era determinato, molto netto nel giudizio sia politico che storico. Ed era generoso. Quando, dieci anni fa, gli chiesi di leggere un lungo saggio che avevo scritto sulla storia della Resistenza bolognese, lo fece con attenzione, dedicandomi un bel po' del suo tempo. E altrettanto me ne dedicò per discutere – nel soggiorno della sua casa in piazza Caduti di S. Ruffillo, con la moglie Liliana e la signora che si prendeva cura di loro – le tante cose che aveva annotato. Non tanto per marcare divergenze interpretative, ma perché su quella materia, la "sua materia", desiderava continuare a riflettere e a discutere, specie con quelli delle generazioni successive, con chi considerava (lo tratto dalla sua dedica su *Tempo di staffette*) "amico e persecutore" dei suoi ideali. Amava confrontarsi con gli studiosi, certo, anche se in fondo riteneva – me lo disse una volta con un poco di ironia – che i veri "addetti ai lavori" della storia della Resistenza fossero in primo luogo loro, i partigiani.

Si era fatto storico e scrittore "in gran parte autodidatta", dopo avere iniziato come operaio alla Cevolani e alla Ducati. Da giovane riteneva che la timidezza, combinata con un eccesso di schiettezza e una scarsa attitudine alla mediazione fra posizioni diverse gli avrebbero impedito di diventare un "uomo politico" (nel senso tradizionale, e non aristotelico, del termine). Eppure era stato dirigente

locale del Pci e dell'Anpi. E dell'Anpi bolognese fu l'ultimo presidente partigiano, fra il 2014 e il 2016, succedendo – già parecchio anziano – al compagno fraterno “William” Michellini. Forse per rispetto a William (e alla memoria di tutta la sua generazione resistente) aveva accettato un incarico per lui oneroso; e anche perché bisognava dare il tempo all'Anpi di preparare adeguatamente la stagione dell'inevitabile ricambio generazionale, nella base associativa come nei vertici.

Renato Romagnoli ha scritto molto, alternando o combinando la scrittura storica – incentrata sulla sua esperienza di partigiano della 7^a Gap (in pantaloni corti, o alla zuava, come usava ancora per i ragazzi) e poi di giovanissimo comandante della polizia partigiana negli ultimi mesi della lotta di liberazione – con una vena narrativa sempre alimentata dalla storia che aveva vissuto personalmente. Spesso cercando, in modo artigianale, forme espressive diverse, non escluse quelle della poesia.

Perché scrive “Italiano” e come lo fa? Scrive per testimoniare la verità, certo; per un dovere nei confronti dei suoi compagni, specie di quelli (e sono tanti nella 7^a Gap) che hanno perso la vita nella lotta di liberazione. Lo fa anche «per un impulso interiore che dà la carica emotiva per esternare quanto preme dentro». Così si confessa ai lettori, il 21 aprile 2005, introducendo il suo prezioso libriccino *Autunno inverno '44*. Dunque c'è una componente emozionale che si impasta con il procedere sistematico, talora analitico della ricostruzione storica. E c'è la necessità di rispondere a quegli “stimoli esterni” – ossia gli attacchi strumentali, le menzogne sulla Resistenza – «che colpiscono, talvolta feriscono la sensibilità» di chi «avrebbe voluto restare depositario esclusivo di passi obbligati della sua vita». Si noti bene: passi obbligati. Dal momento che quel giovane operaio sedicenne, con i pantaloni corti, che dimostra meno della sua età, trova nello sciopero per la pace, dopo la caduta di Mussolini, la possibilità di dare sfogo all'insoddisfazione, alla rabbia che covava profonda nel cuore di quegli operai semplici, mortificati dai vincoli dell'industria di guerra (oltre che dai bassi salari), ecco, da quel momento di rottura di una legalità autoritaria di guerra e di regime, Romagnoli-Italiano entra in un percorso fatto di “passi obbligati”.

Un dovere da compiere, sempre più stringente quanto più la lotta si fa serrata, fino al lavoro necessario e duro concentrato nei primi mesi del 1945, da comandante della squadra di polizia partigiana, con la Beretta 7,65 o lo Sten a portata di mano, sotto il soprabito, quando il “passo necessario” era liberare Bologna dalle spie, proliferate nel drammatico autunno 1944, e contendere a fascisti e tedeschi il controllo (specie notturno) della città. Di tutto questo, prima o poi, bisognava scrivere, perché tutti sappiano che cosa realmente è successo. E, non da ultimo, bisognava farlo anche per il proprio equilibrio interiore. «Quando nel 1974 ho finito di scrivere il mio libro sulla 7^a Gap – racconta – ho finalmente trovato un po' di pace nel sonno». La storia di quei 12 mesi da *gappista* doveva essere riversata in quelle pagine dattiloscritte, perché i traumi nascosti attenuassero la loro presa sui sogni di ogni notte.

Romagnoli scriveva con un linguaggio schietto, spesso da polemista. Memorabile il suo incipit nel libro ora citato – *Gappista* – in cui definisce “una buffonata carnevalesca” il momento politico in cui scrive. E non so bene se si riferisca alla svolta a destra dei primi governi Andreotti (siamo nel 1972) o al fatto che a lui, appena quarantaseienne, sia concesso/imposto di ritirarsi dal lavoro con il massimo della pensione. Il che gli consentirà di avere molto tempo per scrivere. Sin da quel suo primo libro compie una scelta stilistica che manterrà fino alla fine: parlare di sé (cioè di Italiano) sempre in terza persona. È un po' come se mettesse uno schermo fra l'io narrante e la storia narrata, a garanzia di uno sforzo di oggettività che si deve misurare con quella spinta emotiva di cui si è detto.

E le cose si complicano quando questa componente si impasta con il lucido risentimento per le ingiustizie subite dopo la guerra, quella “incredibile persecuzione” che colpisce lui e tanti altri nella stagione dei processi anti-partigiani che segue alla svolta politica del 1948. In quel libro – importante per comprendere la personalità di Italiano – la frase si fa, specie nelle riflessioni finali, sincopata, spesso allusiva, ellittica. Non saprei dire quanto tutto questo sia intenzionale oppure frutto inevitabile di una piena di sentimenti (e di sdegno) che detta le parole, tralasciando dettagli formali e preoccupazioni esplicative. E d'altra parte, nello stesso libro, confessa e a un tempo rivendica la “timidezza congenita” di Italiano, “che ne limitava l'espressività”; il suo “parlare senza fronzoli”, mai alla ricerca di un consenso conquistato “a basso prezzo”.

Pure, nel corso del tempo – e cimentandosi con un soggetto che gli sta particolarmente a cuore: le donne nella Resistenza – anche il suo stile muta. In *Tempo di staffette*, la sua prosa si fa a volte poetica, a volte barocca, intreccia espressioni proprie del romanzo borghese con quelle della letteratura popolare; salvo tornare asciutta, stringata quando riflette il modo di pensare, sentire, operare del gappista in cui si riconosce. Che si concede qui – nella narrazione della battaglia di Porta Lama, ricorrente nei suoi libri – una prospettiva di racconto nuova, che non è quella di chi si trova asserragliato per ore, impotente e insofferente, fra le rovine dell'Ospedale Maggiore, ma è lo sguardo mobile della staffetta inviata lungo il perimetro esterno della battaglia a raccogliere informazioni preziose sullo scontro in atto.

Perché ho scelto di soffermarmi sugli scritti e sulla scrittura di Romagnoli? Italiano, medaglia d'argento della Resistenza, è innanzitutto il ragazzo che a 17 anni diviene gappista, è tra gli audaci protagonisti della liberazione dei prigionieri di San Giovanni in Monte il 9 agosto 1944, combatte la battaglia di Porta Lama, è ancora protagonista dello scontro di Piazza dell'Unità (la battaglia della Bolognina) del 15 novembre, in cui riesce a salvarsi in maniera rocambolesca e con grande saldezza di nervi. E grazie a questo "curriculum" gli viene affidato il compito di costituire e guidare, dall'inizio del 1945, una nuova, potente, efficace squadra di polizia partigiana (sono le parole usate dallo stesso Ilio Barontini, comandante del Cumer): si tratta, in quel momento, del ruolo più importante e delicato nella rinnovata 7^a Gap.

Numero	1440
C. N.	Romagnoli Renato
Paternità	Arturo
Maternità	
Data di Nascita	20-12-1926
Luogo di Nascita	Bologna
Professione	
Residenza	V. Portogruaro N. 3 Bologna
R. Partigiano	4 ^a Brig. Partigiani
Data Arruolamento Partigiani	5-3-1944
Grado	Capo Squadra
Note	Partigiano



Certo, questo (e altro ancora) è il nucleo centrale di ciò che Italiano ha fatto per la liberazione del nostro Paese, per la nostra democrazia. Un nucleo di "fatti", di azioni che si concentra soprattutto in quei dodici mesi. Ma la peculiarità di Renato Romagnoli è quella di avere intrapreso e svolto, nel corso della sua vita, un lavoro teso non solo a fare memoria di quelle vicende, ma di riflessione critica, di scavo sempre più approfondito su quei fatti cruciali all'interno della grande "opera collettiva". Con il suo lavoro ha inteso valorizzare la Resistenza, il valore e il sacrificio della sua generazione partigiana. Ma ha saputo anche mettere in discussione – senza timori reverenziali e motivando sempre le proprie analisi – scelte cruciali dei responsabili di quel grande movimento di lotta, dalla condotta tattica della battaglia di Porta Lama alle modalità di preparazione dell'insurrezione finale. E ha inteso per primo – anche questo un "passo obbligato" – mettere in luce, in *Autunno Inverno '44*, i compiti e le modalità operative di quella squadra di polizia della 7^a Gap, di cui poco si era scritto sino a quel momento. Perché di una guerra necessaria, ma "sporca", è sempre difficile parlare.

Un'ultima notazione. Se negli scritti polemizzava, nelle scuole testimoniava. Italiano si trovava a suo agio con i ragazzini, specie delle scuole medie. Col tempo era diventato un narratore efficace, sapeva coinvolgere anche gli ascoltatori più giovani: ai quali preferiva parlare dei valori della Resistenza piuttosto che delle sue esperienze personali. Ma quando un ragazzo più ardito degli altri gli chiedeva se avesse mai ucciso qualcuno, il suo sguardo si incupiva, i vecchi incubi mai sopiti. «La guerra è brutta, ragazzi. Ho fatto quello che dovevo fare, ma non l'ho fatto volentieri», rispondeva.